

LXXV.

TORNATA DEL 13 MARZO 1879

Presidenza del Presidente TECCHIO.

SOMMARIO. — *Sunto di petizioni — Congedi — Seguito della discussione dello Stato di prima previsione della spesa del Ministero dell' Interno per l'anno 1879 — Discorsi dei Senatori Pantaleoni e Pepoli G. — Parole del Senatore Zini per fatto personale — Osservazioni del Senatore Casati, cui risponde il Senatore Pepoli G. — Replica del Senatore Casati — Dichiarazione del Senatore Cambray-Digny — Presentazione del progetto di legge per lo Stato di prima previsione della spesa del Ministero della Pubblica Istruzione per l'anno 1879.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 3¼.

È presente il Presidente del Consiglio e più tardi intervengono i Ministri della Marina e delle Finanze.

Il Senatore, *Segretario*, TABARRINI dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato.

Atti diversi.

Lo stesso Senatore, *Segretario*, TABARRINI dà quindi lettura del seguente sunto di petizioni:

N. 190. Edoardo Caputo, Capo provvisorio dell'Archivio notarile di Santa Maria Capua Vetere, domanda che nel progetto di legge sulla riforma del Notariato venga aggiunta una disposizione colla quale i Capi degli Archivi notarili delle Provincie meridionali possano concorrere al posto di Conservatore-archivista.

191. Il Comitato direttivo dei bassi ufficiali e militi di Venezia del 1848-49 domanda che l'articolo 7 del progetto di legge relativo alla reintegrazione dei gradi militari sia modificato nel senso che siano pure in esso compresi i veterani veneti, per una congrua ricompensa.

192. Alcuni abitanti di Castiglione del Lago (Perugia), che presero parte alle battaglie del 1848 e 1849 per l'indipendenza italiana, domandano che nel progetto di legge per la reintegrazione dei gradi perduti per cause politiche sia aggiunta una disposizione colla quale sia decretata una ricompensa a coloro che combatterono nelle sopraccennate circostanze.

193. La Deputazione provinciale di Livorno porge al Senato motivate istanze perchè nel progetto di legge relativo ai lavori straordinari da eseguirsi nei diversi porti del Regno sia tenuto conto degli urgenti bisogni occorrenti al porto di quella città.

194. Alcuni sacerdoti aventi cura di anime nella diocesi di Rieti, domandano che venga abrogata o almeno modificata la legge relativa alla leva dei chierici.

Domandano un congedo: il Senatore Belgiojoso, di un mese, e il Senatore Di Monale, di giorni 20, per motivi di salute, che viene loro dal Senato accordato.

Seguito della discussione sul progetto di legge: Stato di prima previsione della spesa del Ministero dell' Interno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge: Stato di prima previsione della spesa del Ministero dell' Interno.

La parola è al Senatore Pantaleoni.

Senatore PANTALEONI. Io prendo l'occasione della discussione del Bilancio del Ministero dell' Interno per attirare l'attenzione degli onorevoli Colleghi e dell'onorevole Ministro ad una questione di ordinamento dell'amministrazione stessa, la quale a me pare talmente grave, talmente interessante, che credo che dalla soluzione di questa questione dipenda in gran parte la sorte della nostra amministrazione, e

forse anche della nostra libertà. La grande importanza che annetto a questa quistione mi servirà di scusa se io entro a parlare in una materia nella quale mi riguardo ben poco competente, e soprattutto in presenza di tanti onorevoli Colleghi e dell'onorev. Ministro, che possono essere maestri in questa materia.

Questo sentimento mio, spero che farà accogliere le rozze parole non per quel che valgono, ma per lo zelo che le ispira.

Voi tutti conoscete come uno dei più grandi progressi della moderna civiltà e dello Stato moderno sia stato quello della separazione dei poteri e la separazione delle funzioni diverse dello Stato, in modo che ciascun ente possa nella sua via agire; e soprattutto l'indipendenza di questi poteri dall'indirizzo politico.

Nell'antichità voi sapete che tutto era confuso e dominato dalle politiche contingenze, ed a tal punto, che spesso la politica serviva di argomento di tirannia in quasi tutte le disposizioni amministrative ed anche nelle giudiziarie. Tanto che io non mi pèrito di affermare che vi ha, ai nostri dì, molto più libertà in qualsiasi Stato monarchico assoluto che non si regga anche a libertà, ma che sia uno Stato civile, che nelle Repubbliche dell'antichità; talchè, parmi, che da ciò possa dedursi quanto sia interessante e quanto benefica questa separazione dei poteri.

È questa infatti la condizione generale di quasi tutti i buoni Governi, e noi naturalmente l'abbiamo in gran parte altresì adottata. Così lo Statuto stabilisce l'inamovibilità dei giudici e la loro completa indipendenza dall'influenza politica. La legge Casati ha dato una indipendenza, che si può forse accusare di essere soverchia, dei professori nell'istruzione, ma per certo ha contribuito a provvedere che nell'azione di quelli non debba essere argomento di merito o demerito la politica opinione.

Nel nostro esercito, non ho che a ricordare la discussione che ebbe luogo in quest'Aula, quando si credette di fare colpa all'Amministrazione pubblica dell'aver voluto introdurre il criterio politico nelle promozioni e nell'ordinamento dell'esercito, per mostrare che tanto quelli che attaccavano allora l'Amministrazione come quelli che la difendevano erano tutti unanimi nell'affermare che assolutamente non dovesse mai l'influenza politica filtrarsi nelle con-

dizioni dell'esercito. Lo stesso principio domina all'ordinamento della marina.

E ora viene qui la questione che io vorrei proporre al vostro studio ed alle vostre considerazioni.

L'amministrazione nostra interna deve essa essere assoggettata alle esigenze, alle convenienze dell'elemento politico, sacrificarsi alle pretese della parte politica che possa dominare, oppure dobbiamo noi staccarla, renderla indipendente, sin dove almeno ciò sia possibile col l'ordine pubblico?

In altri termini: Dobbiamo noi giudicare dei Prefetti, dei Questori, degli altri impiegati dell'amministrazione interna alla stregua del valore o partito politico, o dobbiamo occuparci invece della loro abilità e merito amministrativo? O con altre parole: Debbono i Prefetti essere altrettanti agenti della parte politica che si trovi in quel momento al potere, oppure debbono essi essere tenuti come soli ed esclusivi agenti dell'ordine pubblico, e quindi essere considerati sotto la vista dell'interesse del paese e non del partito che è al potere?

Mi pare di aver ben definito la questione, e confesso che posta in questi termini non ho dubbio di dichiarare: Che la politica debba tenere completamente estranea all'ordine amministrativo; e che uno dei nostri più gravi danni, una causa precipua delle sofferenze del paese sia appunto in questa infausta influenza della politica nell'azione dell'Amministrazione dell'interno. Io credo che la separazione ed indipendenza dell'Amministrazione pubblica dai partiti politici sia principio valido da per tutto, ma specialmente poi mi pare indispensabile nei paesi latini.

Io dico nei paesi latini, perchè gli Anglo-Sassoni hanno un'altra forma di civiltà la quale si allontana dalla nostra quasi interamente.

La civiltà anglo-sassone (e cito quella perchè la nostra forma governativa è un riflesso della forma anglo-sassone) parte da un principio interamente diverso da quello che per secoli dominò le genti pelasghe; parte dal principio dell'individualità, parte dal principio dell'associazione volontaria, e quindi è con le associazioni private e pubbliche che si maneggiano tutte le cose del paese, e là appena esiste un Ministero dell'Interno, talmente ne sono ridotte le facultà.

Quasi tutte le attribuzioni del potere centrale fra noi sono colà nelle mani delle Società stesse, ed è questo senza dubbio il vero argomento, il più grande argomento della libertà in quei paesi. Mi sono infatti domandato più volte, come potrebbe un Ministero perverso che volesse usurpare ed esercitare un'influenza indebita in Inghilterra arrivare a ciò. Ma il Governo in Inghilterra non ha quasi nessuna amministrazione nelle sue mani. Le amministrazioni sono nelle mani del paese, e quindi la libertà è ben fondata perchè le attribuzioni del Governo sono ristrettissime, e le funzioni attive, che da noi sono governamentali, si esercitano quasi tutte colà e direttamente dai cittadini; ed eccovi il vero ideale della libertà.

Questo ideale però è impossibile per noi e per gli altri paesi latini. È impossibile perchè la nostra civiltà parte, ed è partita sempre, dal principio della città; l'abbiamo ereditato dalla Grecia, l'abbiamo molto più avuto dai Romani, ed è rimasto eterno principio di tutte le nazioni latine; e quindi poi l'accentramento forma una delle necessità della nostra maniera di comprendere la vita civile e politica. Certo che noi dobbiamo fare ogni sforzo possibile di discentrare, dobbiamo pure per quanto è possibile mirare ad estendere l'azione dell'individualità, l'azione di tutte le altre associazioni necessarie, come sono Municipio e Provincia, per limitare quella del Governo, ma non vi è dubbio che fra noi l'Amministrazione dell'Interno rappresenterà sempre per necessità una massa enorme di affari, una massa enorme di attribuzioni, e la più gran parte forse delle funzioni civili dello Stato.

È dunque egli possibile che tutte le funzioni più importanti dello Stato debbano essere sottoposte all'alternativa, al cambiamento così frequente del partito politico, il quale monta al governo in Italia? Dobbiamo noi ad ogni cambiamento di maggioranze parlamentari capovolgere l'amministrazione nostra e cambiare in quella uomini e cose? Ora, porre la questione in questi termini, parmi che voglia già dire che si debbono prevenire que' funesti sconvolgimenti; che si debba quindi per necessità cercare con una legge di ordinare, di limitare questa facoltà al Governo, perchè non si lasci interamente all'arbitrio della nuova parte politica il travolgere le sorti della pubblica amministrazione.

Io non mi esagero, o Signori, il potere di una legge; so bene e sono il primo a confessare che *lex sine moribus* poco o nulla vale, che *moribus antiquis res stat romana virisque*; e non vi è dubbio che, ove si trattasse di perfetti costumi, non avremmo bisogno di alcuna legge; ma è altrettanto vero che, ove una legge non esiste, la tentazione dell'abuso e dell'arbitrio è tanto più grande; e che infine, ciò a cui noi dobbiamo mirare è per lo meno la limitazione del male quando non lo possiamo distruggere od eliminare intieramente.

Ora, secondo me, due sono i grandissimi pericoli che, nella mancanza di questa legge restrittiva del potere del Ministero e dell'influenza politica dei partiti nella amministrazione, si generano nella nostra società.

Il primo di questi pericoli e di questi mali, permettetemi che lo definisca, è *la corruzione del concetto politico dei partiti*; il secondo è *la rovina di ogni ordine amministrativo*.

Consentitemi di sviluppare e l'uno e l'altro.

La natura del Governo costituzionale, come ognuno sa, dipende tutta dalla ragione delle maggioranze, e naturalmente in prima dalla maggioranza parlamentare; ma l'essenziale di questo Governo è che la maggioranza parlamentare risponda alla vera maggioranza ragionevole ed intellettuale del paese, a quella che risponde alla natura essenziale delle cose, agli interessi veri del paese. Dove questa maggioranza non rispondesse, non si fa che falsare l'istituzione, non si fa che fabbricare sul vuoto e prepararsi dei mali presenti e dei più grandi mali futuri. Quindi poi un partito politico, perchè possa diventare partito governativo, non può, non deve mai avere altro scopo se non che quello dell'interesse pubblico, e giammai quello dell'interesse del partito. Una parte politica la quale preferisca l'interesse del partito a quello della nazione, non è partito governativo, è un'anomalia sventurata per il paese, è un parassito che vive a carico della nazione.

In Inghilterra, dove i partiti politici sono per necessità ordinati da moltissimo tempo, giacchè vi si gode il Governo parlamentare da parecchi secoli, i partiti politici non mirano che ad una cosa: studiare i veri bisogni, i veri interessi, le vere tendenze del paese, intendere con tutte le loro forze allo sviluppo di

un interesse d'indole generale, farlo valere nel paese e, impadronitisi dell'opinione pubblica, pervenire per mezzo di quel principio e col trionfo di quel principio al Governo.

Si ha un bel parlare dell'alternativa dei partiti politici al Governo come condizione fondamentale ed essenziale costituzionale, ma in Inghilterra si vide un partito politico governare per 60 e 70 anni senza alternative; ed anche ai giorni nostri, quantunque i Ministeri si mutino più di frequente si vedono vivere per ben 20 e 30 anni, mentre presso di noi non voglio dire quale sia la vita media delle nostre Amministrazioni, perchè sarebbe affliggente per me il dover far constatare a qual confusione è ridotto il nostro paese.

Ora, questo male nasce dal fatto che nei paesi latini le maggioranze possono essere più facilmente falsate. Vorrei meglio esprimere il concetto. La grande latitudine, i grandi poteri che sono attribuiti all'Amministrazione interna, la mancanza di una legge che ne regoli strettamente il Governo, fa che il Ministero (non parlo del nostro paese soltanto) possa facilmente essere soggetto a commettere degli arbitri, e una maggioranza che si trovi al potere possa valersi dell'amministrazione pubblica non già a vantaggio del paese ma a vantaggio del partito proprio.

È pur troppo quello che comunemente avviene in molti paesi (non parlo del nostro, anzi in questo momento faccio astrazione da questo, perchè tratto una questione di buona fede, una questione di utilità pubblica e in nessun modo vi mischio alcun sentimento personale); dunque in molti di questi paesi nasce che il partito, impadronendosi dell'amministrazione e della grande influenza che il Governo ha nei nostri paesi a forma latina, si prevalga di questo potere per vantaggiare se stesso. Ora è in questo modo che si inverte completamente, secondo me, il fondo delle istituzioni costituzionali e della Società; anzi che il partito politico serva il paese, è il paese che si fa subserviente a vantaggio del partito.

Questo è quello che io chiamo *corruzione del concetto politico dei partiti*.

Permettetemi che io vi citi qualche esempio, che mostri ad un tempo quale è il mio concetto e quali sono i danni che ne vengono dal

disordine che io compiangio, e, ad ovviare obiezioni, li cerchi in paesi esteri.

Voi tutti ricordate, è già un anno press'a poco, quanto avvenne in Francia col Ministero francese del 16 maggio. Ebbene, questo Ministero con buonissime intenzioni, perchè io conosco gran parte di quei signori che sono uomini i più rispettabili della società francese, per un errore politico che là domina, sono stati un flagello dei Governi di Francia, e forse uno degli elementi che hanno condotto più frequentemente alle tante rivoluzioni in Francia. Io credo che il partito conservatore francese sia stato la maledizione della Francia.

Ebbene, questo partito però animato dalle migliori intenzioni s'impadronì del Governo con modi che non sta a me narrare, tanto più che si tratta di una Nazione amica e di uomini rispettabilissimi minacciati orad'un'impronto processo; impadronendosi, io dicea, di questo potere, sperarono con quello falsare le elezioni e farsene quindi un argomento, ottenuta la maggioranza, per cambiare l'indirizzo della cosa pubblica con quel giro vizioso che pur troppo si è visto determinarsi in altri luoghi. Era nel caso la politica conservativa, che abusava dell'amministrazione interna.

Io vi citerò adesso un altro partito, ben diverso dal partito conservatore. Voi conoscete tutti la storia di Fazy a Ginevra, uomo di grande potenza intellettuale e di radicali opinioni: ebbene, egli si prevalse del voto degli operai cattolici facendo promessa di vantaggi religiosi a quelli in un paese protestante, dove si aveva il torto di non accordare loro tutta quella libertà alla quale avevano diritto; e in questo modo il Fazy dominò per sette od otto anni interamente la città di Ginevra. E come riuscì a ciò il Fazy? Col solito abuso del sacrificare l'amministrazione al concetto politico.

Vi potrei dire che al Municipio di Nuova York succede altrettanto; v'hanno colà gli emigrati irlandesi in numero straordinario, e per le leggi di quel paese appena giunti possono aver voto. Or bene, i governatori del Municipio fanno buone condizioni a questi cattolici, i quali votano per loro, ed è quello che colà chiamano un *Ring*, un *Ring* di furfanterie, un circolo vizioso pel quale gli uni danno denaro del Municipio ai votanti, e con quei voti si perpetuano al potere e nell'esercizio degli abusi. È quello che da noi

si chiamerebbe una camorra politica. Ebbene, è questo uno dei flagelli a cui si va necessariamente incontro se non si ordinano, se non si regolarizzano, se non si limitano i poteri dell'uomo politico, del partito politico sulle amministrazioni pubbliche.

Ecco perchè io credo sia necessario che l'Amministrazione politica non debba entrare che nel minor grado possibile nella parte amministrativa del Governo.

Io non vi parlerò delle conseguenze sinistre che vengono da quel sistema: sono troppo chiare, e lo conoscono tutti, e ne scendono per necessità poi delle reazioni e delle rivoluzioni onde riparare ai mali; se non vengono, il paese imbozzacchisce, cade in marasma, non crede più a nulla, e finiscono uomini e istituzioni. Io ho parlato apposta di paesi esteri perchè tengo a non fare allusioni che nella minima parte possibile al nostro paese; però permettetemi che vi dica con tutta la franchezza, che io non mi pèrito di affermare che in Italia il partito che salì al potere il 14 marzo 1876, avendo eccellenti elementi nelle persone che lo componevano, molte delle quali ci appartengono, e trovandosi in una posizione piuttosto unica che rara, in conseguenza di quest'errore, che io deploro, secondo me non solamente se l'ha sciupata, ma forse non lascerà bella fama di sè dei servizi e vantaggi che possa aver resi al paese.

E l'errore, nel quale io ritengo sia caduto codesto partito, è stato precisamente quello di pensare troppo ai vantaggi del partito ed occuparsi meno dell'interesse della cosa pubblica, confondendo così il concetto vero dei partiti e del loro vero interesse, che non è nè può essere che quello, in facendo l'interesse del paese, di dare credito e vera e solida base nel paese al partito stesso.

Io mantengo poi e ripeto essere cosa impossibile che un partito serio possa ora essere partito governativo, a meno che non sacrifichi le sue particolari opinioni, le particolari tendenze sue, i suoi interessi personali (e quando dico personali intendo naturalmente alludere al partito, non all'individuo), all'interesse pubblico. Io per conseguenza ritengo che un Ministero, nel nostro paese non solo, ma in tutti i paesi civili del mondo, non possa e non debba essere mai che il Ministero del paese, e giam-

mai il Ministero di un partito, e quindi che, a vece di capitanare o questa o quell'altra fazione, o parte politica, il giorno in che arriva al potere ci deve giungere colle idee che tornano di maggior utile al paese senza volger l'occhio nè a destra nè a sinistra, ma sol guidato dall'idea superiore del bene pubblico, non essendo il Ministero infine che il rappresentante del Re, il quale è il Capo del potere esecutivo, e che non appartiene nè alla destra nè alla sinistra, ma è il Re, è il Capo della Nazione tutta della quale rappresenta gli interessi.

Ora, questo concetto, che a me pare così chiaro, così semplice, così elementare, non credo che sia sempre stato messo in pratica, e posto in attività dal partito che ci ha governati questi due o tre anni.

Non vorrei che mi si accusasse di attribuire a questo partito delle opinioni e delle idee che non professa. Basta aprire qualsiasi dei giornali che lo rappresentano, per vedere che non si parla d'altro, e specialmente adesso, che della salute del partito stesso, degl'interessi del partito, della necessità di salvare il partito, e non si parla mai degl'interessi del paese. So bene che gli uomini di Stato non si possono tenere legati alle dichiarazioni dei giornali; ma permettetemi di citare un fatto (e potrei citarne molti) che constatano quest'erroneo concetto.

Quando l'onorevole Cairoli, al quale professo la più grande stima, e che è uno dei tesori che la sinistra aveva venendo al potere, quando l'onorevole Cairoli fu Presidente del Consiglio, entrò al Governo al grido che si volevano degli uomini onesti, che si voleva l'onestà dell'Amministrazione. Quando cadde, come è caduto? Avendo sul labbro l'espressione « saremo inabili, ma vogliamo essere onesti ». Da questa espressione si dovrebbe supporre che gli uomini che stavano prima al potere erano non so che razza di gente improba, di gente corrotta, in verità non saprei che titolo darle. Ora, tutti sappiamo che niente era più lontano dalle idee dell'on. Cairoli che di accusare d'improbità uomini, ai quali stringe ogni dì la mano. Che cosa intendevano adunque l'onorevole Cairoli e gli altri con lui?... Intendevano far colpa ai Ministeri precedenti di non essere stati fedeli agl'interessi del partito, al programma del partito; e l'onestà per

loro non si misura più all'interesse del paese, ma a quello di loro politica consorteria.

Ora, io credo che questo sia un falso punto di vista, che fa molto danno al partito medesimo che lo accetta; e se mi occupo di questo partito al quale certo non appartengo, gli è che io ho la ferma convinzione che il paese si avvantaggia della bontà, del valore di tutti i partiti. Non bisogna credere che denigrando, che riabbassando il partito al quale non si appartiene, si faccia con ciò un grande servizio alla nazione. Io credo che si debba sempre desiderare il miglioramento di tutti i partiti, perchè tutti possano per la loro parte contribuire alla prosperità, al vantaggio, al civile progresso della nazione, quali non si ottengono che coll'opera di tutti.

Volete vedere quando questo partito è stato veramente utile al paese? Lo è stato, quando questo partito ha obliato se stesso, è entrato in campo di battaglia unitamente a tutti gli altri partiti, quando ha fatto la spedizione di Sicilia, sotto gli auspici degli avversari, ed ha contribuito grandemente al trionfo del Governo italiano, il quale era tenuto dagli uomini dell'opinione contraria. Ebbene, è questo lo stesso principio che io vorrei che quel partito professasse adesso che si trova al potere.

Quando io lo incolpo o lo combatto, non intendo già di combattere gli uomini che possono essere anco egregi: io l'incolpo di un errore, ed è l'errore che io combatto. Io credo che quasi sempre gli uomini non siano rei delle intenzioni. Per lo più la reità sta solo nella cortezza delle vedute; in un errore di giudizio, perchè si hanno vedute parziali. Ed è con queste vedute parziali che si fa il più gran danno all'amministrazione dello Stato. Io onoro quindi gli uomini, ma combatto l'errore ed il falso giudizio loro, e non intendo con questo di fallire al rispetto che vuolsi professare alle persone.

Volete vedere come gli uomini di Stato in Inghilterra rappresentano e contemplano l'interesse vero del loro partito? Ebbene, il duca di Wellington era tory, era protestante in uno Stato, la cui esistenza si riguardava basata sul protestantesimo e sulla dinastia protestante, e con un Re non solo pieno di quell'idea, ma nemicoissimo di qualsiasi emancipazione dei cattolici; ebbene, il duca di Wellington, io vi di-

ceva, combattè per molti e molti anni l'emancipazione dei cattolici; nel 1828 è stato il duca di Wellington il quale ha proclamato l'emancipazione dei cattolici contro i principî del suo partito, e contro l'opinione del Re.

Sir Roberto Peel aveva combattuto la legge economica del libero scambio; aveva combattuto atrocemente le riforme delle leggi dei grani e le opinioni del Cobden, di Russell e dei whigs. Or bene, il giorno che è montato al potere e si persuase quello statista che quelle erano idee dannose al paese, che i fatti che le statistiche davano ragione agli avversari, sir Robert Peel estese molto più largamente di quello che non lo volessero lo stesso Cobden, e lord John Russell, i quali si contentavano solamente di un abbassamento nella scala dei cereali, estese, dico, ad una larghezza molto più vasta la riforma dei principî economici, sacrificò gli uomini e gli interessi del suo partito, ma salvò quelli della nazione.

Ebbene, il partito gridò al tradimento, ma la posterità dichiarerà sempre che sir Robert Peel e il duca di Wellington sono stati due dei più grandi uomini di Stato che abbia avuto l'Inghilterra in questo secolo.

Io quindi invece di fare una colpa all'onore. Depretis se ha lasciato per strada nel montare al potere qualcuno dei principî erronei che abbia professato prima, glielo riconosco anzi come un pregio, e gliene faccio un merito. Ed un primo merito, di cui spero che il paese gli terrà conto, è stato quello di aver dichiarato che non accetterebbe mai un soldo di spesa, senza avere un introito dall'altra parte, e che non lascerebbe rovinare l'economia finanziaria e il pareggio, benchè il suo partito avesse ognora avversato le tasse.

Io gli auguro che possa tener tanto forte quanto lo ha tenuto nei primordi, in queste salutifere risoluzioni, benchè, mi permetta di dirglielo giacchè parlo sempre sinceramente, temo forte che ora si trovi meno valido a sostenere quel principio, e si lasci andare a pericolose transazioni.

Ebbene, io vorrei che l'on. Depretis, come ha fatto di questo principio economico, così facesse di tanti altri principî erronei del suo partito; che li lasciasse un poco a quelli che li possono professare dai banchi della Camera o nei gior-

nali del partito, ma che egli li abbandonasse stando al Governo.

Ed ora permettetemi, onor. Ministro, che io vi domandi francamente: credete voi che le condizioni della sicurezza pubblica siano così splendide, così belle, così prospere da doverci ancora cullare con quel sentimentalismo che fu il prodotto della vostra prima Amministrazione del 1866?

Una circolare che è uscita dal vostro Ministero da alcuni giorni, fa vedere quegli allarmi giunti fino a voi, che già il paese da lungo tempo ha concepito e sente vivamente, perchè li sente a sue spese.

E quindi io desidererei veramente che l'onorevole Depretis potesse promettermi che in materia di sicurezza pubblica saprà mandare un po' per aria le amnistie e tutti gli altri umanitari sentimentalismi, e farà procedere l'autorità in modo che il paese possa almeno godere di questo, che è il primo degli obblighi di un Governo, come è il primo beneficio di un civile regime.

Sul principio delle associazioni l'onorevole Depretis ha manifestato principî che io professo, e ha creduto che la legge fosse sufficiente ed abbastanza chiara. Ebbene, anch'io sperava e credeva che potesse esserlo; ma sono venuti due giudizi, quello di Umberto e quello di Sigillo; i giurati non pare che la comprendano così bene come la comprendiamo noi, ed escludono il reato che a noi pare evidente che la legge colpisca.

Non crede l'on. Depretis che sia venuto il tempo di fare una legge più aperta, più chiara, perchè quell'altra non si comprende così facilmente?

Ieri l'on. Zini leggeva una dichiarazione fatta al Parlamento sopra i fatti di Sicilia, ne' quali si alludeva alla necessità di misure extralegali. Ella, onorev. Ministro, mi accenna negativamente col capo... Il Senatore Zini leggeva (credo di non essere stato ben compreso) una dichiarazione di parole dette in un'altra Aula, nella quale si accennava dall'oratore Ministro ad un incoraggiamento dato all'esercizio di misure extralegali. In questo senso credo di essere esattamente nella verità delle cose. Ebbene, non sarebbe questa l'ora, se le misure legali non bastano, di domandare alla legge un altro aiuto più attivo, più energico, il quale

ristabilisca una buona volta quell'ordine che costò tanti sacrifici di vite e di tesori allo Stato, e che non possiamo ancora in quelle provincie ottenere?

La situazione nostra economica è stata rivelata da un onorevole nostro Collega, il Senatore Saracco, in termini così chiari che non mi pare possibile che si possa ancora immaginare da uomini seri di dar corso ad una legge, alla quale molto sapientemente, secondo me, il Senato soprassedette, e che si tiene ancora da dieci mesi sospesa sul nostro capo.

Or bene, non sarebbe egli dunque giunto il momento di mandare ad altro tempo le belle promesse ed utopie del partito, e servire agli interessi del paese, il quale domanda un ordinamento finanziario stabile e solido, invece di agitarlo coi sogni di dorate promesse? La nazione ha sete di buon governo, ha sete di misure amministrative, ha sete di economia, ha sete di lavoro; ed invece, mi perdoni l'onorevole Depretis che lo dica franco, le si promettono invece delle riforme politiche che essa non chiede, che essa non vuole. Riforme politiche, le quali sono, almeno secondo il mio debole giudizio, talmente assurde che getterebbero il paese in una perfetta anarchia.

Spero che l'onor. signor Ministro non vedrà in queste mie parole che la sincerità dell'animo che le detta e il patriottismo che le ispira. Forse saranno troppo colorate, ma ognuno dipinge secondo la sua tavolozza e i suoi pennelli; sono però parole sincere, perchè io non desidero che la prosperità del Governo. Io faccio voti anzi perchè l'onor. Depretis, bene governando, e con principî opposti a quelli del suo partito, possa conservarsi per lungo tempo al potere, perchè io non credo che ci sia nessun vantaggio nella cosa pubblica con questi cambiamenti così frequenti.

Ma io ho avuto sempre questo principio, che la migliore maniera di evitare i cambiamenti è quella di non volere mai che un'idea giusta, un'idea vera, un'idea buona sia respinta, sia rigettata dal Governo.

Confesso che io sento molto del partito a cui appartengo, ma io non ho dato mai ai miei amici altro che questo consiglio: « Non vi lasciate mai sfuggire un'idea, sfuggire un uomo che possano essere pratici ed utili al paese, e sarete Ministri in eterno; e se anco ne cadeste

per un momento tornereste gloriosi e trionfanti ben presto al potere, perchè non fallisce mai chi è nella verità dell'ordine delle cose umane ».

Ecco dunque in che senso io credo che una legge la quale limitasse il potere e regolasse interamente l'amministrazione interna senza lasciarla all'arbitrio del Governo, servirebbe pienamente all'ordine pubblico, servirebbe a migliorare l'amministrazione dello Stato e servirebbe agli stessi veri interessi del partito che è al Governo, mentre lasciato in balia il tutto dei partiti politici questi abusano, trascinano con loro il Governo in quel fatale abbrivio del quale ci parlava eloquentemente l'onorevole Senatore Zini.

Ed ora verrò all'altro pericolo che io accennava generarsi dall'influenza politica, quello della rovina di ogni ordine amministrativo. Sentiste ieri in quali tristi condizioni si trovi l'amministrazione pubblica nel suo ordinamento interno, e su questo io non posso che fare un omaggio alle parole dell'onor. Senatore Zini, confessando che io non mi credo competente in alcun modo per poter portarvi un giudizio. In una sola cosa, però, mi parve che il nostro Collega si facesse una illusione. L'onorevole nostro Collega crede che collo zelo di un Ministro si possa riparare alle condizioni delle cose. Io lo credo impossibile; perchè son d'avviso che non siano tanto a rimproverare i Ministri, ma che siano forse molto più a compiangere, inquantochè è la situazione che rende impossibile il tenere l'ordine nell'amministrazione. Non è il Ministro, io lo ripeto, è l'influenza dei deputati; sono le necessità elettorali che spingono quelli ad intervenire ad ogni istante nelle contingenze amministrative, e rendono ogni buon ordine impossibile. Il Ministro presto o tardi diventa per necessità l'uomo conservatore del Governo, perchè, quando non fosse altro, intende ad essere conservatore del suo potere.

Quindi io non mi spavento mai delle tendenze di un Ministro, ma delle condizioni in cui esso si trova. Ora, con una legge che lascia tutto questo arbitrio in mano al Ministro, come può il Ministro rifiutarsi quando uno o più Deputati, che a lui sono benevoli, domandano, per esempio, che sia traslocato immediatamente un Prefetto?

L'onorevole Ministro Depretis mi fa segno di no, ma io mi fondo nella sua buona intenzione e gli domando: se avesse da perdere, rifiutando, una ventina di voti, mi farebbe egualmente il segno di no? Gli risponderò con narrare un aneddoto che mi avvenne con un uomo della cui amicizia mi sono altamente onorato, il marchese di Lansdowne, uno dei più grandi uomini di Stato d'Inghilterra. Ebbene, un giorno che andai a desinare da lui, lo trovai di pessimo umore; veniva furente dal Senato, ed io quindi gli chiesi cosa gli era accaduto per annoiarlo tanto; egli mi replicava: *Quei maledetti vescovi credo che muoiano apposta per farmi dispetto*. Io non capiva bene la portata di quella risposta, ma la quistione è questa, che i vescovi in Inghilterra sono di nomina governativa, ed un episcopato in quel paese, specialmente allora prima di una riforma ora fatta, voleva dire un 15 o 20 mila lire sterline di rendita. Ora, per un posto simile vi erano sempre 20 o 30 membri del Parlamento che avevano per candidato un fratello, uno zio, un parente qualunque, e la nomina voleva dire acquistare un voto e perderne quindici o venti. Ora, io credo benissimo alla virtù dell'onorevole Depretis ed alle sue buone intenzioni; ma siccome egli non è eterno e non tutti la pensano come lui, così mi pare che sarebbe meglio che vi fosse una buona legge la quale restringesse, naturalmente entro certi limiti, i poteri del Ministro; che certe nomine, certe promozioni e certi movimenti fossero deferite ad un Consiglio, ad un Corpo il quale avesse questo incarico, come precisamente avviene nel Ministero della Guerra, in quello dell'Istruzione Pubblica e della Giustizia. Già s'intende che la cosa debba avvenire *mutatis mutandis*, perchè un'amministrazione così vasta e proteiforme esige una maggiore latitudine nelle scelte; ma quando questo principio fosse veramente applicato in buona fede, non ho il menomo dubbio che darebbe buoni effetti per l'amministrazione pubblica.

L'onorevole Depretis non dovrebbe mostrarsi contrario a questa proposta, giacchè è una proposta che io ho trovata nella Relazione dei Quindici, così detta, e l'onorevole Depretis ne era uno dei membri, se pure non ne fu il presidente. Ebbene, ivi con parole bellissime dell'onorevole Correnti sono sviluppati presso a poco

questi principî, o almeno gli elementi di questi principî stessi, che io ora propugno ed invoco. Ora, io credo che questa legge, non solo amministrativamente sarebbe utilissima, ma lo sarebbe anche politicamente, perchè compatisco anche qualche volta il Deputato il quale va per tutti gli uffici facendo, come diceva l'onorevole Senatore Zini, il faccendiere, quando un influente elettore, quando un Sindaco di un grande Comune della sua circoscrizione ve lo manda. Se una legge trattenesse le mani al Ministro, quella frenerebbe altresì i passi del Deputato e le insistenze dei Comuni o degli altri potenti.

Io non voglio abusare ulteriormente della pazienza del Senato, e restringerò in due sole parole il mio concetto. Io non faccio che raccomandare all'onorevole signor Ministro di volere farsi latore di una legge, la quale ponga in ordine la nostra amministrazione interna, rendendola indipendente dalle malefiche influenze delle contingenze delle parti politiche.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Senatore Pepoli.

Senatore PEPOLI G. Allorquando il Ministero invita il Potere legislativo a votare una nuova spesa, l'invito e quasi sempre favorevolmente accolto.

Sovente prima della votazione taluni dichiarano che essa non veste i caratteri nè dell'opportunità, nè dell'urgenza, ma in fine dei conti tutti i partiti si rassegnano quasi sempre a votarla. Le cose non corrono così facili invece quando si tratta di votare una economia; si forma subito una coalizione d'interessi locali, ed anche quando essa è proposta dal Ministero difficilmente è approvata. Dico ciò, perchè considerando la cifra del Bilancio del Ministero dell'Interno, e confrontandola con la cifra dei Bilanci dei Ministeri dell'Interno degli altri paesi, io sono costretto a dire che la cifra del nostro è esorbitante, e che sarebbe provvido consiglio praticarvi delle notevoli economie. Se pur si vogliono risparmiare i denari dei contribuenti, usando minor larghezza nello spendere, bisogna incominciare da questo Bilancio imperocchè esso è il solo che sia infinitamente superiore, come ho detto, ai Bilanci dei Ministeri dell'Interno di tutte le altre nazioni.

L'esperienza però mi ammonisce che coloro i quali propongono economie, parlano, come

suol dirsi familiarmente, al deserto. Tuttavia io mi rivolgo all'on. Depretis e lo esorto a voler passare da buon generale in rassegna le molte categorie del suo Bilancio, e perchè non dica che io lo invito ad opera inutile e vana, citerò alcune cifre in proposito.

La Francia spende pel Ministero dell'Interno 67 milioni, cioè 1,81 a testa; la Prussia spende 57 milioni, quindi 1,32 a testa; l'Italia invece 58 milioni e mezzo, cioè 2,08 a testa.

E badi bene il Ministro, che se egli farà questo confronto a testa (confronto che non è sempre esatto) per i Bilanci degli altri Ministeri, troverà che essi sono invece tutti inferiori ai bilanci dell'Austria, della Francia e della Prussia.

Quali sono le ragioni di questo esorbitante sperpero di denaro?

Io non intendo analizzare tutti i rami del servizio, ma richiamo specialmente l'attenzione del Senato e dell'onorevole Ministro sopra una spesa, ed è quella delle carceri.

L'Italia spende 28 milioni e 843 mila lire, la Francia 24 milioni e mezzo, la Prussia 10 milioni e mezzo; cioè per testa, l'Italia 1,03, la Francia 0,67, la Prussia 0,36.

La proporzione del bilancio delle prigioni colla totalità del Bilancio dell'Interno è in Italia del 49 per cento, in Francia del 37 ed in Prussia del 21.

A me sembra quindi necessario che l'onorevole Ministro dell'Interno scruti attentamente questa categoria del suo Bilancio; nè mi si dica che i nostri condannati sono trattati più lautamente, perchè anzi si muovono grandi lagnanze a questo riguardo, benchè poi la spesa del mantenimento non sia molto dissimile da quella della Francia e da quella della Prussia.

Io so bene che il numero dei delinquenti disgraziatamente è molto maggiore in Italia che altrove, ed aggiungo senza ritegno esser io d'opinione che le facili amnistie, invece che vuotare le carceri, non facciano che riempirle maggiormente poco tempo dopo. Anche la soverchia indulgenza per i delinquenti si risolve in ultima analisi in un aumento di spesa.

E poichè ho la parola sulle carceri, debbo pregare l'on. Ministro a prendere in considerazione una deliberazione della Società operaia di Bologna sulla concorrenza che il lavoro dei carcerati fa al lavoro libero. Questa deli-

berazione è stata approvata da quasi tutte le Associazioni operaie d'Italia.

Il predecessore dell'onor. Ministro accolse benevolmente l'onesto e lodevole ordine del giorno; la Relazione che lo esplica e lo giustifica è veramente splendida; essa fu dettata dal professore D'Appel, uno dei più eletti fra i molti robusti ingegni che onorano l'Università di Bologna.

Mi restringo a citarne le efficaci conclusioni: *si fanno voti che il Governo solleciti quanto può le riforme del sistema penitenziario, sostituendo alle carceri la colonia penale; ed intanto, o per legge o per regolamento, provvegga che le commissioni possano essere soltanto accettate dall'Amministrazione carceraria al saggio corrente e questa distribuisca fra i condannati il lavoro per guisa che nelle singole piazze esso non sostituisca il lavoro libero, ma solo ne colmi la totale o parziale deficienza.*

Se si trattasse semplicemente di una questione d'umanità per i miseri condannati, io nulla direi, ma è evidente che il lavoro dei carcerati torna a profitto non dei condannati medesimi, ma degli speculatori, i quali, in questo modo, creano una indebita concorrenza al lavoro libero e portano in non pochi paesi gravissimo perturbamento a molte industrie.

Per esempio, a Genova e lungo la riviera ligure il lavoro libero langue in alcune sue parti perchè non può sostenere la concorrenza della ingorda speculazione di coloro che usufruttano il lavoro dei condannati.

Non mi perito di affermare che un'altra ragione della soverchia spesa del nostro Bilancio è il soverchio numero di impiegati, l'invasione cioè della burocrazia, che l'illustre Deputato Minghetti un giorno definiva con felicissima frase « una forma moderata di socialismo » e che io chiamerei lo spirito di mendicizia introdotto nelle Amministrazioni dello Stato, perchè tutti anelano e cercano modo di vivere a spese del Bilancio, soprattutto coloro che una troppo facile e superficiale educazione toglie alle officine e alle tradizioni delle famiglie.

E qui ricorderò al Senato che mentre, per esempio, in Francia si trova in media un Prefetto ogni 6076 chilometri quadrati di superficie, in Italia invece vi è in media una Prefettura ogni 4294 chilometri. Ne consegue da ciò che essendo il numero delle Prefetture più ri-

stretto in Francia, il numero degli impiegati è evidentemente minore.

Da questa condizione di cose scaturiscono due fatti, e cioè, che anzitutto riesce più agevole ai Ministri trovare dei cittadini i quali sieno capaci di amministrare rettamente la pubblica cosa, e inoltre poi che lo Stato può retribuirli con maggiore larghezza.

Io non credo che ne sarebbe venuto il fine se si fossero riunite alcune provincie in una sola. Parmi anzi che l'esempio delle provincie Romane e dell'Umbria provi il contrario.

Anzi credo che la prosperità della provincia dell'Umbria, in cui furono unificate cinque provincie minori, si svolga molto meglio oggi nel suo complesso che nei tempi antichi, risparmiando ai contribuenti l'onere di molte spese amministrative.

Quindi approdo vivamente al progetto presentato dall'onorevole Nicotera, di cui l'onorevole Depretis fu *magna pars*, perchè era Presidente del Consiglio in quell'epoca, progetto, che se non risolve completamente la questione, l'avvia ad una futura soluzione, proponendo che un Prefetto possa, pur rispettandone l'autonomia, amministrare contemporaneamente parecchie provincie.

Chi vorrà negare che questo non sia un notevole passo verso la semplificazione dell'amministrazione, che, secondo me, è tra le riforme più urgenti di cui si dovrebbero preoccupare i Ministri?

Concordo coll'onorevole Zini e coll'onor. Pantaleoni, che gli abusi e gli arbitrî introdotti nella amministrazione ne abbiano sconvolto il regolare andamento, turbando soprattutto la salutare efficacia della gerarchia, ma non credo però che l'inviolabilità della burocrazia reintegrerebbe i principî d'ordine e d'autorità, che nelle evoluzioni ministeriali rimasero offesi. Bisogna risalire più in alto, prima di stabilire dei ruoli organici definitivi bisogna repudiare in parte la eredità del passato.

Noi abbiamo avuto soverchio rispetto, che giova il dissimularlo? alle posizioni acquistate da notissimi impiegati che hanno naturalmente portato nelle pubbliche Amministrazioni lo spirito, le tradizioni, i sistemi di quei Governi che la rivoluzione italiana ha fortunatamente rovesciati.

Nè mi posso neppure acconciare alla proposta dell'onorevole Pantaleoni che ravvisa nello indirizzo politico il principale ostacolo all'efficace svolgimento delle pubbliche Amministrazioni e che vorrebbe sottrarle alla influenza diretta del Ministero.

Il progetto di legge che egli vagheggia, svilupperebbe, non frenerebbe il pericolo dell'anarchia, e non sarebbe accolto da nessun partito.

Io mi rammento ciò che avvenne nel Parlamento francese in tempo della dinastia orleanese. Due funzionari in una questione politica votarono contro il Ministero Guizot. Questi li pose immediatamente in disponibilità.

Fu fatta una interpellanza alla Camera, e sa l'onorevole Pantaleoni che cosa rispose il Ministro Guizot? Che i funzionari debbono riflettere i principî della maggioranza che governa il paese, altrimenti l'anarchia diventerebbe padrona del campo.

Spero che l'onorevole preopinante non respingerà una autorità così ortodossa per il partito conservatore.

Il dogma della neutralizzazione dell'Amministrazione è il dogma del partito che è all'opposizione, mentre invece il partito che è al Governo ha per dogma l'ingerenza governativa. La astensione del Ministero dell'Interno nelle questioni amministrative, è una di quelle bandiere che i partiti si scambiano nelle loro evoluzioni politiche, come quella del pareggio dei Bilanci e quella delle economie.

Però io convengo coll'onorevole Senatore Zini che non si possano mettere in disponibilità i Prefetti, non essendovi codesta facoltà nella legge: credo per conseguenza che costringendo il Ministero a rispettare la volontà del legislatore in questa materia, si toglierebbe ad esso il mezzo di commettere degli arbitrî, i quali, a lungo andare, finiscono col demoralizzare non solo l'amministrazione, ma anche il paese.

Ed a questo proposito debbo pregare l'onorevole mio amico Depretis di preoccuparsi seriamente della necessità di affidare il governo delle provincie a dei buoni Prefetti. Io non amo in generale i Prefetti scelti all'infuori dell'Amministrazione, ma l'on. Senatore Zini dovrà convenire meco che anche i Prefetti di carriera non rispondono sempre alle principali e più elementari urgenze del servizio; e che molte volte non bisogna biasimare i Ministri se hanno dovuto

cercare dei collaboratori all'opera loro fra i loro amici politici.

E qui mi giova osservare che anche i Prefetti di carriera sovente si preoccupano soverchiamente dell'interesse politico del partito che è al potere, per cui pur troppo abbondano in Italia i Prefetti politici e idealisti, sieno essi tratti dalle Camere, dal Consiglio di Stato, dalle Direzioni generali, e difettano i buoni e pratici amministratori.

Confesso poi che non amo (e qui mi accosto all'idea dell'on. Senatore Pantaleoni) i Prefetti che invece di occuparsi dell'Amministrazione fanno dell'alchimia parlamentare ed elettorale, poichè nel loro crogiuolo svapora spesse volte ogni idea di giustizia e di imparzialità.

E qui vorrei formulare una lode all'onorevole mio amico Depretis, cioè di non aver fin qui nominato nessun Prefetto nell'interesse del proprio partito. Potrò tributargli anche domani questa lode? Certo è che per l'affetto che io gli porto, schietto, antico e leale, credo che egli farebbe util cosa di non seguire la triste tradizione, non solo dei suoi prossimi antecessori, ma anche di quelli che hanno governato l'Italia prima del 18 marzo 1878.

E lo loderò con tanto maggiore calore se egli prenderà in esame i decreti Lanza, e specialmente i decreti Nicotera, i quali realmente hanno sconvolto la carriera amministrativa, l'uno togliendo la distinzione fra gli impiegati di ordine e di concetto, che io credo molto utile per formare dei buoni Prefetti, l'altro moltiplicando non so a quale scopo e con quale risultato le classi degli impiegati e troncando così a molti la prospettiva di una onesta e regolare carriera.

Detto ciò, vengo subito alla questione più grave, alla questione che mi ha consigliato di prender la parola; intendo parlare, o Signori, della questione comunale, e soprattutto di quella parte della questione comunale che concerne le finanze.

Io ho un'idea fissa e lo ammetto, ma su per giù tutti hanno in politica un'idea fissa. Chi è quegli che non vede ogni cosa attraverso il prisma dei propri desiderî? Io lo confesso ingenuamente, desidero che il Governo del mio paese possa abolire la tassa del macinato, e lo desidero non solo nell'interesse delle classi lavoratrici ma benanco nell'interesse delle istituzioni che ci governano. Non nascondo quindi al Ministro che provo grandissimo sgomento

quando sento diffondersi l'opinione, che prima di abolire la imposta del macinato bisognava pensare a riordinare le finanze oberate dei Comuni. E molto più mi sgomento, quando veggio le associazioni costituzionali innalzare risolutamente questa bandiera a fronte della bandiera dell'abolizione del dazio sui cereali e quando sento l'illustre Capo dell'opposizione farsi nell'altro ramo del Parlamento l'interprete eloquente e convinto di questa opinione.

Anche l'illustre mio amico, il Relatore della legge sul macinato in Senato, l'onor. Saracco, ha accennato alla necessità di provvedere al riordimento delle finanze comunali prima di pensare ad abolire la tassa sul pane. Non si può aprire un documento del Governo, non si può leggere una Relazione di un Sindaco che non la si vegga venire in questa conclusione: prima di pensare a togliere il macinato, pensate a riordinare le finanze comunali, le finanze di questi poveri Comuni che sono stati spogliati dal Governo, che sono stati sopraccaricati di nuove spese, che non hanno modo di poter provvedere ai loro più urgenti bisogni.

Anche nella Relazione del Direttore generale delle gabelle, or ora uscita alla stampa, si legge che l'Amministrazione dei Comuni, almeno di molti fra i più importanti, è colpita da un disordine pregno di gravissime conseguenze, e l'anemia economica, che rendesi più sempre estesa ed allarmante, minaccia grandemente tutta la economia nazionale.

Se voi aprite la Relazione della Commissione della Camera dei Deputati sulla riforma della legge comunale, intenderete lamentare che siano state imposte molte spese obbligatorie ai Comuni senza somministrare ad essi i cespiti corrispondenti di entrate, onde nasce che molti fra essi non sono in grado di provvedere ai pubblici servizi.

Se voi gettate lo sguardo sulla Relazione del Sindaco di Firenze leggerete bensì che gli obblighi imposti dalla provvisoria permanenza della Capitale sono stati la principale causa della rovina di Firenze, ma vi leggerete eziandio che il Governo ha spogliato il Comune del dazio consumo, e dei centesimi addizionali sulla ricchezza mobile, ed imponendogli nuovi ed esorbitanti obblighi, ha spinto quell'infelicissimo paese all'ultima rovina.

Anche il Sindaco di Napoli, il conte Giusso,

dice: « Fino dal primo giorno della nostra amministrazione ci siamo convinti che la salvezza dei nostri Comuni non è interamente in potere nostro, ma che si deve aggiungere anche l'opera riparatrice del Governo. Finora il Governo volendo provvedere allo Stato ha sottratto ai Comuni la miglior parte delle loro entrate, ed ha addossato loro pesi ed oneri gravissimi. Ora invece, che le finanze dello Stato sono in buono assetto e quelle dei Comuni si trovano quali più, quali meno, rovinare, bisogna rifare il cammino e rifarlo in senso inverso, togliendo ai Comuni gli oneri e restituendo ad essi i cespiti di entrata.

Ma, onorevoli Signori ed onorevole Ministro, è proprio vera questa condizione di cose? Perché una opinione è generalmente diffusa, ne viene egli di necessaria conseguenza che abbia anche ad esser esatta e conforme a verità? Io mi permetto di dubitarne grandemente, e richiamo l'attenzione del Senato e dell'onorevole Ministro sopra alcune cifre.

In primo luogo nel 1877 è già avvenuto un fatto molto notevole e confortante. Nella Relazione del Direttore generale delle imposte dirette, io trovo notato che nel 1877, a fronte del 1876, i centesimi addizionali sono diminuiti di 300,000 lire. È il primo anno che ciò succede; per il passato avevamo sempre il dolore di constatare degli aumenti.

Si dice da molti: Ma il Governo ha costretto i poveri Comuni a sorpassare il limite legale dei centesimi addizionali stabilito dalla legge. In primo luogo i Comuni italiani sono 8297; ora, appena 4300 circa hanno ecceduto il limite legale; gli altri non solo non lo hanno ecceduto, ma alcuni ne sono al disotto, ed abbiamo perfino 270 Comuni che non hanno nessun centesimo addizionale alle imposte dirette. Quindi non bisogna confondere le condizioni della generalità dei Comuni con quelle di alcuni soltanto fra essi.

Io esorto l'onorevole Ministro di ordinare una inchiesta minuta ed imparziale per vedere quale sia veramente la condizione dei Comuni.

Potrei dire, per esempio, che nella Provincia di Napoli, se non erro, invece di nove milioni consentiti dalla legge, i centesimi addizionali nelle imposte dirette giungono appena a sette.

Il coro continua: Badate, si grida, i Comuni d'Italia sono pieni di debiti.

Il ministro Doda, rispondendomi l'anno passato, diceva che la Cassa dei depositi e prestiti non sapeva come provvedere a tutte le insistenti domande dei Comuni, e che egli prevedeva una catastrofe.

Ma anche qui giova osservare che noi abbiamo 8297 Comuni; 3510 hanno debito, 4787 no. Il 52 per cento, quindi, dei Comuni non ha debito.

Se noi raffrontiamo la condizione dei nostri Comuni a quella dei Comuni della Francia, dell'Inghilterra e della Germania, troveremo che la piaga dei debiti è colà molto più ragguardevole che in Italia.

Ma vi ha un altro fatto che conviene pure esaminare, e questo è, che la somma dei debiti comunali è di 701 milioni.

Di questi 701 milioni, 21 Comuni che sorpassano la cifra di 50,000 abitanti, ne assorbono 500. Per tutti gli altri Comuni non restano dunque che 200 milioni, e fra i 21 Comuni poi che sorpassano 50,000 abitanti, quattro assorbono fra loro ben 400 milioni.

Ora, ditemi che vi sono de' grossi Comuni i quali, per far fronte alle loro pazze spese, si sono indebitati, e ve lo accordo di buon grado; ma non venite a dirmi che le condizioni generali de' Comuni sono tali, che il Governo colle sua improvvida legge li ha costretti a creare de' debiti; perchè se si eliminano i grossi Comuni a cui ho accennato, la condizione dei Comuni italiani, in fatto di debiti, è molto, ma molto migliore di quella degli altri paesi d'Europa.

Abbiamo spogliato, dicesi, questi poveri Comuni; abbiamo tolto ad essi tutti i cespiti che avevano; se non rendiamo ad essi questi cespiti, essi falliranno. Ma, o Signori, di 8000 e tanti Comuni quanti sono falliti?

Per quanto io ne conosca, non ve ne sono che due; il piccolo Comune di Licata, perchè ha voluto costruire un porto che importava una spesa superiore alle forze contributive del paese, e il Comune di Firenze.

Ma chi oserebbe sul serio dire che di questi disastri ha colpa il Governo per aver tolto ad essi alcuni cespiti di rendita?

Quanto al Comune di Firenze, non è lo Stato che l'abbia rovinato, perchè se non avesse speso

quasi cento milioni in opere pubbliche, di cui 31 milioni sono andati agli speculatori, certamente il Bilancio comunale di Firenze non si troverebbe in cattiva condizione.

Signori, quali erano nel 1863 le rendite comunali? Erano 264 milioni. Quale cifra raggiunsero nel 1878? La cifra di 466 milioni. L'effetto della spogliazione decretata dal potere legislativo è stato che i Comuni hanno aumentata la loro rendita di 202 milioni. Quindi non mi pare che si possa dire che noi abbiamo rovinato, spogliandoli, i Comuni. E badate che invece di 572 mila lire, che il Governo dava di sussidio ai Comuni nel 1870, oggi i sussidi governativi ascendono a oltre 6 milioni di lire. E tutte le spese che si fanno non sono già tutte obbligatorie. Le spese obbligatorie ammontano a 336 milioni e a 66 milioni le facoltative. Ed aggiungo che nelle obbligatorie ve ne sono molte facoltative. Il titolo è obbligatorio, ma il modo come si spende il denaro sfugge al concetto della legge.

Per esempio, l'istruzione elementare è obbligatoria; ma non credo sia obbligatorio lo sperpero che da molti Comuni si fa per mantenere degli inutili ispettori e delle inutili ispettrici, che il più delle volte coprono posti di favore.

E per chiarire meglio i fatti, o Signori, indaghiamo quali siano i cespiti di cui abbiamo spogliato i Comuni.

Il dazio consumo nel 1863 era di 31 milioni; nel 1867 era di 60 milioni; nel 1877 era 88 milioni.

Quindi il dazio comunale è cresciuto di 57 milioni.

Compiangete i contribuenti, che sono stati torturati ma non mi parlate dei cespiti tolti ai Comuni!

Vedremo tra breve i cespiti che furono loro accordati in corrispettivo. Quali sono dunque quelli di cui furono spogliati? Furono spogliati dei centesimi addizionali della ricchezza mobile.

A che cifra ascende questa spogliazione, tanto calorosamente rammentata da coloro che oggi combattono la necessità dell'abolizione del macinato?

A 16 milioni, compresi i centesimi a favore delle Provincie!

È la cifra ufficiale, che risulta dai documenti ufficiali raccolti dal Parlamento.

Sapete voi a che cifra ascendono oggi i pro-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 MARZO 1879

venti delle tasse che furono accordate in sostituzione?

Essi ascendono a oltre 31 milioni.

Addizionate questa cifra coll'aumento del dazio consumo, e tirate i conti.

Anzi, in proposito del dazio consumo, mi sono dimenticato di notare che i Comuni, appaltandosi col Governo, hanno lucrato ogni anno per lo meno 10 milioni.

Nella revisione dei nuovi contratti fatti coi Comuni è risultato che il canone governativo è aumentato di 10 milioni di più, perchè appunto essi percepivano 10 milioni di reddito che dovevano dare allo Stato.

Ed anche oggi i Comuni sono grandemente

ricompensati ed hanno un lucro sul canone che pagano al Governo.

E ritornando sull'argomento delle nuove tasse, credete voi forse, o Signori, che esse sieno applicate in tutta Italia, e che i 31 milioni gravitino la generalità dei contribuenti come ai tempi fortunati della cuccagna dei 16 milioni sulla ricchezza mobile?

Oibò; queste tasse sono applicate dalla minoranza dei Comuni; se si fossero applicate nella stessa misura da tutti i Comuni, sapete voi quale somma i nuovi cespiti di rendita, che abbiamo accordato ai Comuni, avrebbero fruttato? 82 milioni!

Domando al Senato di allegare al mio discorso una piccola tabella:

N. d'ordine	TITOLO	Popolazione tassata	TASSA		Ammontare della tassa all'istera popolaz. del Regno 26, 801, 154
			Cifra assoluta	Per individuo	
1	Esercizi e rivendite	12,438,974	3,108,494	0,2499	6,697,593
2	Vetture pubbliche.	10,280,984	520,624	0,0506	1,357,197
3	id. private	13,146,589	1,058,843	0,0805	2,158,599
4	Domestici	12,585,514	658,587	0,0523	1,402,477
5	Valore locativo	2,566,405	626,285	0,2440	6,540,340
6	Tassa di famiglia.	13,246,971	13,959,498	1,0538	28,242,732
7	Bestiame agricolo	9,390,021	7,488,658	0,7975	21,374,252
8	id. da tiro, da sella e da soma	5,655,424	2,215,607	0,3918	10,499,801
9	Cani	7,810,456	332,480	0,0426	1,140,887
10	Fotografie ed insegne	751,829	76,154	0,1013	2,714,733
			30,045,230		82,128,611

La tassa di famiglia, per esempio, non è applicata che in tredici Comuni e produce da 13 a 14 milioni; se fosse applicata in tutti i Comuni darebbe 28 milioni. La tassa dei cani è applicata in pochissimi Comuni. Non bisogna credere che questa tassa sui cani sia cosa indifferente, perchè colla medesima tariffa, anzi

con una tariffa minore, frutta in Inghilterra 12 milioni, 8 in Francia, e nel piccolo Belgio ne frutta uno; mentre da noi frutta appena 300,000 lire, perchè, dico, è applicata in pochi Comuni, mentre se lo fosse dappertutto sarebbe di un grande sussidio ai Bilanci comunali.

Vi sono parecchi Comuni che non hanno

applicato pressochè nessuna tassa; a Bari, per esempio, non ne fu applicata alcuna; a Caserta, a Catania troviamo appena qualche tassa; a Napoli non fu applicata nè la tassa sul fuocatico, nè quella sul valore locativo, nè quella sui cani, nè quella sui domestici.

In Milano la tassa sull'esercizio fruttò 409 mila lire, e ieri l'onorevole Fano mi diceva che nel 1879 spera che frutterà al Comune 600 mila lire. Osservo poi, che vi sono dei Comuni dove non furono usufruttate tutte le tasse accordate in compenso dei cespiti tolti e che si trovano tuttavia in condizioni sufficientemente buone.

Convengo che il Municipio di Firenze, quello di Napoli e di qualcun'altra città principale, navighino in tempestosissimo mare. Ma ciò che prova? Proprio nulla, imperocchè io posso citare moltissimi altri Municipî, e fra gli altri quelli di Torino, di Milano, di Bologna, che hanno riordinato in questi ultimi anni le loro finanze ad onta dei famosi cespiti di rendita rapiti dal Governo.

Citerò per esempio la mia città natale, Bologna. I proventi del dazio consumo comunale prima delle riforme del 1864 ascendevano a 500,000 lire. Oggi ascendono a 1,302,000. Invece dunque di diminuire sono aumentati di lire 800,000. Oltre a ciò il Municipio lucra sul dazio governativo preso da lui in appalto lire 171,000 in media all'anno.

Le riforme dunque lamentate si sono risolte in un aumento di lire 986,000.

Oltre a ciò egli percepisce lire 210,000 sulla tassa famiglia, lire 45,000 sulla tassa rivendita, lire 32,000 sulla tassa vetture, lire 13,000 sui domestici, 41,000 sul bestiame agricolo. In totale 1,295,000 lire!

Quali proventi in corresponsivo l'erario pubblico ha sottratto al Municipio di Bologna? 160 mila lire per i centesimi addizionali sulla ricchezza mobile. Non credo che l'egregio Sindaco di Bologna vorrà cantar in coro coi suoi colleghi di Napoli e di Firenze, imperocchè ad onta delle spogliazioni perpetrate, il Comune da lui amministrato ammortizza annualmente 250,000 lire del suo debito, ed ha trovato modo di far fronte largamente a tutte le spese obbligatorie, di diminuire di 115,000 lire la tassa prediale e di saldare anche delle spese facoltative che io, per esempio, reputo inutili e soverchie, e che si potrebbe con un poco di buona volontà rispar-

miare. Oltre a ciò, il dazio comunale sulle farine è di solo cinquanta centesimi ogni quintale, e le carni sono esenti da qualunque sopratassa. Ora, se tutto ciò è possibile a Bologna, a Torino e Milano, perchè non potrà essere possibile, per esempio, a Napoli? Abbiamo veduto che quel Sindaco incolpa delle miserande condizioni del suo Municipio il Governo. Ma a Napoli prima del 63 il dazio comunale non era che di 3,400,000 lire, oggi è di circa 7 milioni, e quindi non si può dire ragionevolmente che le nuove leggi abbiano diminuito il Bilancio di Napoli. Ben altre furono le cagioni del disavanzo di quella nobilissima città.

Io ho sott'occhio il Bilancio di Napoli del 1876. Esso era di 22,923,071. Sapete voi, o Signori, nel 1877 a qual cifra è salito? a 39,644,062. Le spese dunque aumentarono di 16,720,990 in un anno!

Dopo la citazione di questi dati, reputo che non si potrà in buona fede venire a dire essere colpa del Governo la cattiva situazione finanziaria del Comune di Napoli, e a sostenere che, avendolo spogliato, per ristabilire l'equilibrio finanziario, esso debba rendergli i cespiti tolti che a mala pena in realtà saliranno a un milione.

E non mi si dica che si tratta di spese obbligatorie, perchè se noi confrontiamo le spese facoltative del 1876 con quelle del 1877, vediamo che le prime ascendono ad 1,600,000 di lire, le seconde ad 8,672,000.

Ora, quando un Comune accresce le spese facoltative di oltre 7 milioni in un anno, egli deve porsi le mani al petto e deve incolpare la propria imprevidenza, e non le leggi del proprio paese.

E poichè ho parlato del Municipio di Napoli, noterò un altro fatto singolarissimo relativo al dazio consumo. Se noi esaminiamo le tariffe del dazio consumo nell'Alta Italia, di Torino, per es., di Bologna, troviamo che la sovratassa delle farine è appena di lire 0 50 per quintale, mentre quella del vino, sale fino a lire 3 75 per ettolitro. Se voi andate a Napoli, troverete come le farine sieno invece imposte per 3 lire, e sul vino non graviti alcuna sopratassa.

Io raccomando all'onorevole Ministro di voler prendere in considerazione queste cifre, se egli è pur vero che il suo collega delle finanze stia elaborando una nuova legge sul dazio consumo.

Io sarò lietissimo che dal suo Ministero parta una riforma, la quale tenda ad alleviare i contribuenti, e soprattutto a diminuire le imposte che pesano sulle materie alimentari. Ma dichiaro che sarò recisamente contrario ad una legge sul dazio consumo, la quale non facesse che fornire ai Comuni nuovi mezzi di appagare quella smania di spendere, che è la vera ragione del disavanzo vergognoso di alcuni fra i più grossi di essi.

Egli è fuori di dubbio che, confrontando le tariffe del dazio consumo comunale del nostro paese colle tariffe del dazio consumo delle altre nazioni, un senso di profonda amarezza riempie il mio cuore.

Certo è cosa dolorosa il vedere che, p. e., nella città di Parigi il dazio sulle carni fresche e macellate oscilla fra le lire 9 73 e 11 60 per ogni quintale; mentre in Italia nei Comuni di prima classe è di lire 18.

Io prendo impegno di inviare al signor Ministro una tabella in cui sono confrontate tutte le tariffe di dazio consumo delle principali città d'Europa.

Se il Ministro vorrà attentamente esaminarla, dovrà convincersi che, se pur si debbe togliere all'erario i proventi del dazio consumo, essi debbono andare a sgravio dei contribuenti, e non debbono servire ad appagare la smania spendereccia dei Comuni, i quali imitano il gregge, che, lasciato libero a se medesimo, appena vede sorgere un filo d'erba nel campo, subito lo inghiotte.

E per meglio esprimere il mio concetto, tornerò a citare le parole che Federico Bastiat diceva relativamente alla burocrazia, parole che si attagliano egregiamente ai Comuni: « Essi divorano oggi 400 milioni; se il Governo accorderà nuove rendite, ne divoreranno 800. »

Se io ho insistito vivamente e lungamente su questo argomento, egli è che mi premeva di mostrare a coloro che si oppongono alla abolizione del macinato in nome dei bisogni e dei diritti dei Comuni, che essi difendono la prodigalità a scapito del risparmio, gli abusi e gli arbitrî a scapito dell'onesto lavoro, il lusso a scapito della fame, e che proteggendo i disordini dei Comuni, noi lasceremo il paese in balia di quell'anemia economica a cui accenna nella sua Relazione il Direttore generale delle gabelle.

L'onorev. Depretis mi obietterà forse che le faccende comunali procedono disordinate. Io sono perfettamente d'accordo con lui; ma le ragioni che spingono le Amministrazioni comunali nell'abisso non traggono origine dal sistema tributario. Esse scaturiscono da una serie di fatti che domando al Senato di commentare brevemente.

In Francia, quando incomincia un processo criminale, suol dirsi: *Cherchez la femme*; ebbene, io credo che quando si tratta di disordini de' Municipî, bisogna dire: « Cerchiamo la influenza dei partiti politici ». Chi vorrà, per esempio, negare che l'ingerenza che esercitano i Sindaci nelle elezioni non sia un fomite di disordini?

Forse, una recente solenne discussione non ha essa provato che i partiti che straziano l'Italia, considerano il Municipio come un punto strategico per dirigere a proprio beneficio le elezioni politiche?

Io credo che sarebbe necessario neutralizzare il Consiglio comunale, togliere ad esso, al Sindaco, alla Giunta qualunque ingerenza indebita nelle elezioni.

Forse allora, giunto il dì delle elezioni comunali, gli elettori, invece di domandare al candidato quale è il colore politico a cui appartiene, chiederebbero ad esso semplicemente: Sapete voi amministrare la pubblica cosa? Sventuratamente, se lo spirito politico continuerà ad ingerirsi nelle elezioni comunali, i Municipî invece di avere degli amministratori pratici, rimarranno in balia di amministratori che nelle faccende comunali obbediranno a dei criterî partigiani e scompigliarono sempre più le amministrazioni locali. E ciò che dico dei Consigli politici si attaglia pur anco ai Sindaci politici.

Mi preme però di dichiarare che ciò che sto per dire non si riferisce menomamente all'onorevole Depretis, perchè non mi consta abbia ancora generato nessun Sindaco; ma i suoi predecessori, sventuratamente, nella scelta dei Sindaci han spesse volte obbedito a dei criterî politici. Io divido l'opinione molte volte espressa dall'onorevole Depretis, che sia opportuno lasciare ai Consigli comunali la nomina del Sindaco, e son venuto in questa opinione appunto considerando che la nomina del Sindaco non è in ultima analisi che un'arma di corruzione elet-

torale, non un'arma di difesa dei principî d'ordine e di autorità. E questa mia opinione ha trovato una luminosa conferma in una Relazione dell'onorevole Nicotera, che mette in piena luce dei fatti che, lo confesso, hanno altamente rammaricato il mio cuore. Forse non è per noi argomento di dolore e di vergogna che negli ultimi diciotto mesi di governo della destra sieno stati sottoposti a procedimento 561 Sindaci, fra i quali 92 per sottrazioni indebite, per furti, per falsi in scrittura pubblica, per arresti qualificati arbitrari?

Nè le cose hanno poscia sensibilmente migliorato! Anche dopo il 1876 il vergognoso spettacolo ha continuato. Anche sotto l'Amministrazione Nicotera furono sottoposti a procedimento penale 176 Sindaci, fra i quali 113 per le solite appropriazioni indebite, per i soliti furti e per i soliti arresti arbitrari.

Io quindi dico risolutamente: bisogna senza indugi esaminare questa questione, bisogna togliere questo scandalo, bisogna considerare, se per avventura lo spirito politico non alteri il criterio dei Ministri. Bisogna impedire che si eliminino, per ispirito di parte dei Sindaci, che in fin dei conti sarebbero stati buoni amministratori, pratici ed onesti, appoggiati dalla maggioranza del Consiglio, per questo solo che non sono fatti ad immagine del partito che governa, e che non avrebbero potuto disimpegnare efficacemente l'ufficio di agente elettorale.

Io credo poi che un'altra ragione che spinse molti Comuni alla rovina, stia nella negligenza, o nell'indifferenza, e sovente anche nella complicità, mi si permetta la parola, dell'autorità tutoria.

Ed io non saprei meglio definire l'inefficacia dell'azione tutoria se non richiamando le parole testuali della Relazione della Giunta d'inchiesta sull'amministrazione del comune di Firenze, che suona in questi termini: « Ora, l'esempio di Firenze parci conduca necessariamente a questo risultato che, se l'azione tutoria di quella Deputazione provinciale e di quella Prefettura fu esercitata in conformità delle leggi in vigore, se non vi furono compiacenze ed arrendevolezza, quell'azione è pressochè illusoria, e varrebbe meglio abolirla, riducendosi essa nel fatto ad una diminuzione di responsabilità pei tutelati e pei tutelandi e nulla più; che se credesi opportuno il mantenerla, le leggi che la regolano

devono essere riformate per modo che quella tutela diventi seria ed efficace, giacchè a nessuno potrà sembrare seria ed efficace una tutela che permetta ad un Comune, per quasi tre lustri di seguito, di avere, nella parte ordinaria del Bilancio, disavanzi come quelli che abbiamo sopra notati, e gli conceda nello stesso tempo di contrarre nuovi prestiti ».

Ora, confesso il vero, io non sono molto proclive ad ammettere l'esclusione delle compiacenze e delle arrendevolezza a cui accenna la Giunta, imperocchè mi rammento benissimo che, non ostante la legge del giugno 1874, i grossi Comuni hanno continuato nel loro sistema di pazze dilapidazioni, e mi rammento che ho veduto in questi ultimi giorni registrata fra le spese obbligatorie di un Comune la dotazione di un teatro e le spese di un pubblico passeggio, nè posso dimenticare l'approvazione data, non ostante il parere contrario del Consiglio di Stato, a parecchi regolamenti sulla tassa di famiglia. In ogni modo parmi poi che sia indizio di arrendevolezza e di compiacenza nelle Autorità tutorie il fatto, che il rigore della tutela aumenta in ragione inversa dell'importanza e dell'estensione dei Comuni.

Io ho udito molte volte autorevoli Consiglieri di Stato dire che contro i piccoli Comuni abbondano i reclami, ma contro i grossi il silenzio è all'ordine del giorno; ed anche qui la ragione è evidente. Gli abusi dei grossi Comuni molte volte passano inosservati sotto il manto e la protezione degli uomini politici.

Io credo essere necessario, ed in ciò mi associo alla Commissione di Firenze, che si modifichi il sistema fin qui seguito relativamente al principio di tutela. La tutela deve assolutamente cessare di essere una apparenza o peggio, una semplice lustra. Deve essere vera, efficace, o deve essere definitivamente soppressa.

Quanto a me, ho poca fiducia nella soverchia ingerenza del Governo, e vorrei sostituito al principio della rigorosa sorveglianza, che è la tutela dei popoli schiavi, il principio della responsabilità, che è la tutela dei popoli liberi. Io vorrei soprattutto che la legge, la quale punisce severamente i tutori che hanno dilapidato o lasciato dilapidare il patrimonio dei propri pupilli, punisse in pari modo le autorità tutorie, che non esercitano efficacemente il controllo

loro affidato dallo Stato, e ciò desidero non per vana pompa o per semplice apparenza di legalità, ma per impedire che i Comuni disperdano le sostanze e quindi siano costretti a gravare eccessivamente la mano sui contribuenti.

Un'altra questione gravissima, e che influisce grandemente sulla prosperità pubblica, è quella che si riferisce ai conti comunali. Ho dimenticato di prendere meco la Relazione dell'on. Nicotera, che annovera i conti in arretrato.

Se mal non mi appongo, essi raggiungono la cifra di sei mila. Fra le provincie va distinta quella di Cagliari che ha quindici conti consuntivi in arretrato. Ve ne sono altre cinque che sono in ritardo di cinque anni. Domando al Ministro se non gli parrebbe giunto il tempo di porre un freno a tante e così grosse irregolarità. E su questo proposito mi permetta nella mia pochezza di dargli un suggerimento.

Io credo che la legge comunale, saviamente interpretata, provvederebbe a questo inconveniente; perchè la legge comunale stabilisce da un lato che le elezioni debbano aver luogo non più tardi del mese di luglio, e dall'altro che i conti consuntivi debbano essere approvati nella sessione di primavera, la quale incomincia in aprile e non può durare oltre il mese.

Ora vi sono molti Sindaci i quali usano fare le elezioni prima che i conti consuntivi vengano in discussione.

Il motivo di questo indugio è evidente; i Sindaci sovente, temendo che vengano a luce i propri arbitri, affrettano l'elezione per isfuggire alle conseguenze di una pubblica discussione.

Ciò è avvenuto a me col Sindaco di Castel S. Pietro, che per questo unico motivo ritardò la convocazione del Consiglio.

Il rimedio a me pare ovvio e facile. Impedire che le elezioni si facciano prima che il conto consuntivo non sia a termine di legge regolarmente approvato.

Io debbo pur anco soggiungere che una delle ragioni dei disordini comunali è, che le spese comunali non sono ristrette a quelle sole che hanno carattere e indole municipale. Per vanità, per desiderio di poter ottenere agevolanze o benevolenze, si decreta molte volte un'infinità di spese che veramente non hanno il carattere di un interesse comunale. Parlo della smania dei monumenti, dei banchetti pubblici, dei Congressi, degli archi di trionfo, dei

pubblici giardini e di tante altre smanie consimili che sconvolgono l'equilibrio del Bilancio. Se si vogliono impedire gli abusi e le false interpretazioni delle leggi, è giuocoforza definire più esattamente l'indole e l'estensione delle spese comunali facoltative; e definire in pari modo la estensione che debbono e possono avere le spese obbligatorie. Questo io credo che possa farsi anche senza un progetto di legge, ma con una circolare che si appoggiasse sulle leggi già fatte; e questa volta la circolare forse non dispiacerebbe all'onorevole Zini, che spero la troverebbe conforme allo spirito ed alle norme di una buona amministrazione.

In questo modo si impedirebbe che si diffondesse anche nell'anticamera dei Sindaci quella invadente faccenderia a cui alludeva ieri l'onorevole Zini parlando del Gabinetto dei Ministri.

Io non so se ciò sia esatto; imperocchè non uso frequentare i gabinetti dei Ministri e non ho faccenderie da nutrire, sia della prima, sia della seconda specie. Ma tuttavia posso affermare che nei piccoli Comuni non fanno difetto gli speculatori, i quali esercitano soprattutto la loro nobile industria negli appalti delle ghiaie e nella costruzione delle nuove strade obbligatorie. È strano a dirsi, ma la ghiaia è l'alimento che nei Comuni rurali più facilmente si digerisce dagli appaltatori. (*ilarità*).

Lasciando lo scherzo, dirò che la questione degli appalti è gravissima, o Signori.

Io non so se sia vero, ma si racconta, che in molti grossi Comuni si fanno degli strani appalti. Per esempio, quelli di certe colonnette di marmo da collocare lungo le vie, che il Municipio paga quindici o venti lire, mentre l'appaltatore le paga sei o sette. Non garantisco l'autenticità del fatto! Ma molte volte gli appaltatori sono i clienti.... non oso dire di quale autorità. In ogni modo, siccome la moglie di Cesare non debb'essere neppure sospettata, forse potrebbe tornare opportuno il decretare una buona inchiesta per conoscere se il sistema degli appaltatori, applicato come si applica da certi Municipi ed un poco anche dal nostro Governo, raggiunga veramente il doppio scopo vagheggiato dal legislatore, cioè di stabilire una onesta concorrenza, e conseguire una saggia economia.

La società cooperativa delle arti costruttrici

di Bologna ha ultimamente proposto una modificazione al sistema degli appalti, che rimedierebbe in buona parte agli inconvenienti ai quali io ho accennato.

Io so che questa proposta è stata inviata all'onorevole Ministro; so che egli le ha fatto buon viso. Mi permetto di raccomandargliela caldamente, perchè credo che sarebbe un ottimo mezzo per circoscrivere, per paralizzare il maligno influsso della faccenderia.

Finalmente debbo richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro sopra un'altra cagione di perpetui disordini nei Comuni. Intendo parlare del cumulo in una stessa persona di cariche, le quali stanno in opposizione fra di loro. Molti disastri dei nostri Comuni sono dovuti a questo malaugurato accumularsi di uffici.

Il primo Ministero di sinistra ha fatto una legge sulle incompatibilità parlamentari: io credo che il quarto farebbe benissimo a presentare alla sanzione del Parlamento una legge sulle incompatibilità degli uffici locali.

Potrei citare molti fatti: rifugio dalle personalità, ma chi vorrà per esempio negare che vi sia incompatibilità assoluta fra la carica di Presidente della Congregazione di carità e di Sindaco? Non debbe forse, in certi casi determinati dalla legge, essere il Sindaco il giudice del Presidente della Congregazione di carità? Quanto mai una mano lava l'altra!

Badi, on. Ministro, che questa è una questione molto più grave di quanto a prima vista non sembri, e che merita tutto il suo studio.

Ella, presentando un progetto di legge che regoli queste materie, impedirà che si rinnovino dolorosissime catastrofi, che hanno coperto nobilissime città di innumerevoli ed irreparabili rovine. Ma intendiamoci chiaramente, io non lo esorto a presentare una riforma completa della legge comunale! tanto varrebbe a lasciare le cose come stanno, imperocchè, per far votare una legge di duecento articoli bisogna avere molto tempo dinanzi a sè, e molta autorità. Desidero modestamente che Ella presenti pochi ma chiari ed efficaci articoli valevoli a disciplinare la difficile materia, fondandosi sopra la esperienza. Le rovine servino almeno a farci mutare indirizzo e cammino. Ma ciò sarebbe insufficiente se in pari tempo Ella non facesse intanto rispettare la legge, e non facesse rientrare Deputazioni provinciali e Consigli co-

munali, pupilli e tutori nella stretta osservanza della legge.

Se il Senato me lo consente, io vorrei dire anche alcune parole sulle Opere pie, e molto più sono tratto a parlare delle Opere pie da alcune frasi ieri pronunziate dall'onorevole Senatore Zini.

Io credo che l'amministrazione delle Opere pie sia una grandissima piaga per l'Italia.

Io credo che le Opere pie saviamente, onestamente amministrare, potrebbero essere di un gran sollievo ai contribuenti, e specialmente alle Amministrazioni comunali.

Esiste sulle Opere pie un documento importantissimo; la Relazione dell'onor. Caravaggio, capo divisione di questo servizio al Ministero dell'Interno.

Egli ha fatto rivelazioni così gravi....

Senatore CASATI. Domando la parola.

Senatore PEPOLI G... da render necessario che il Ministro si spieghi in proposito. L'onorevole Zini parlava ieri della imprescrittibilità della coscienza e della necessità di attenersi scrupolosamente alle tavole testamentarie. Io debbo qui, con mio sommo rincrescimento, dire all'onorevole Senatore Zini che ho esaminata la condizione delle Opere pie in Italia e non posso dividere la sua opinione. Egli ha citato una circolare dell'onorevole Nicotera, e parmi che egli l'abbia incompiutamente citata. In prova di quanto dico, leggerò testualmente le parole che il Ministro scrisse nella stupenda Relazione intorno ai diversi servizi del Ministero a lui affidato.

« Fra i provvedimenti di ordine generale, occorre rammentare una circolare da me diretta, sotto la data del 23 maggio 1876, ai Prefetti del Regno, sull'argomento delle spese di culto, le quali pesano annualmente sul Bilancio della pubblica beneficenza per una somma non inferiore a cinque o sei milioni di lire.

« Già anche nel passato non si era trascurato di raccomandare alle Pie amministrazioni, quando se ne era presentata l'occasione, di eliminare dai rispettivi Bilanci le spese di culto facoltative o giustificate soltanto da un'antica consuetudine ».

Ma a questo argomento non fu data tutta l'importanza, nè l'estensione che meritava poichè non le sole spese di culto volontarie o giustificate dall'uso, ma anche quelle appog-

giate alle tavole di fondazione, purchè non giuridicamente obbligatorie, dovrebbero togliersi dai Bilanci, nello scopo di arrecare un maggior sollievo alle classi povere della società. E l'onor. Nicotera, me lo perdoni l'onor. Zini, ha appoggiata la sua opinione sopra sentenze di Cassazione, sentenze di Appello che avevano ritenuto non essere giuridicamente obbligatori quegli obblighi di culto non rivolto in modo speciale a diretto vantaggio dei Corpi morali. Non posso quindi associarmi al biasimo che l'onor. Zini ha inflitto all'onor. Nicotera; anzi non esito a dichiarare che la legge che egli aveva proposto avrebbe riordinato in modo provvidissimo e pratico le Opere pie. E sono tanto più lieto di fare questa dichiarazione, in quanto che non mi sono peritato in altre circostanze di combatterlo... ma però, sempre quando era presente.

Senatore ZINI. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore PEPOLI G... Ed ora per chiarire bene la questione leggerò alcuni brani della Relazione Caravaggio. Egli nota in primo luogo che « noi spendiamo per gli esposti ed i mentecatti una somma di 20 milioni, mentre in Francia la medesima spesa non raggiunge la cifra di 16 milioni, non ostante che in Francia si provvegga anche al mantenimento di ottomila orfanelli. Quale è la ragione di questa increscevole e notevolissima differenza? La legge del 3 agosto 1862 è per se medesima insufficiente! Ma la sua insufficienza appare più grave nella applicazione, imperocchè le amministrazioni delle Opere pie sono in un costante stato di ribellione. *Quanti sono gli amministratori di Opere pie che si attendono scrupolosamente alle formalità volute dalla legge?* esclama il Caravaggio, e continua subito: *Quali sono le Deputazioni provinciali che nell'esame dei conti si accertano se per tutti i contratti queste formalità furono osservate?* Noi troviamo nel 1874, dopo dodici anni dell'attuazione della legge, 3200 Opere pie senza inventario, 5038 senza bilancio, 2226 che mancano affatto di tesoriere, altre 5000 di cui i tesoriere non hanno dato cauzione; 28 mila conti non presentati e 13,000 non approvati dalle Deputazioni provinciali.

« Ma anche queste cifre sono ben lungi dal rappresentare la situazione vera delle Opere pie, poichè i Prefetti, salvo onorevoli eccezioni,

o non conoscevano il male, o credendo ripararlo in un non lontano avvenire, lo tenevano celato al Ministero. Ecco alcuni esempi. In una provincia, l'anno 1873, mancavano d'inventario 112 Opere pie; l'anno successivo erano 591, senza che il numero di queste fosse aumentato.

« Un Prefetto nell'anno 1873 scriveva, che nella provincia esistevano 750 Opere pie, delle quali 600 avevano compilato il bilancio. Nell'anno successivo riferisce che le Opere pie non erano 750 ma 1012, delle quali 2 sole compilavano il bilancio ». E più oltre trovo scritto nella stessa relazione: « Tra le cause per cui vanno stremandosi le rendite della beneficenza, si devono annoverare le spese di personale. Ebbene, perchè le Deputazioni provinciali, a cui spetta approvare il numero e gli stipendi degli impiegati, non posero un argine a questa marea che sale con progressione allarmante e minaccia di assumere in senso inverso i caratteri del socialismo? Hanno mai osservato le Deputazioni provinciali come le spese di amministrazione e di personale delle istituzioni limosiniere, le quali funzionano con semplicissimo meccanismo, rappresentino il 50 ed il 60 per cento della rendita, mentre in Francia giungono appena al 6? Si sono forse avvedute che molti e molti ospedali consumano tutte le loro rendite, e rendite cospicue di centinaia di migliaia di lire in soli stipendi e spese amministrative? »

Non so per verità, aggiungo io, come si possa, per giustificare e scusare tanta enormità di dilapidazione, invocare l'inviolabilità della volontà dei testatori. Questo non si chiama rispettare le tombe dei nostri antichi, si chiama offendere la loro memoria permettendo che in loro nome si perpetuino cotanti abusi e si convertano in spese di amministrazione i redditi destinati a soccorrere la umanità sofferente!

Ma ciò è anche poco. Io vi domando licenza, onorevoli Colleghi, di leggervi un ultimo brano di un documento a mio avviso pregevolissimo.

« Una prescrizione particolarmente ha posto l'allarme nelle Amministrazioni di beneficenza: il divieto dei mandati di rimborso che è sancito dalla legge sulla contabilità generale dello Stato. Ho parlato di malversazioni e di abusi, ho parlato di difficoltà quasi insormontabili per parte delle Opere pie limosiniere a rispondere ai quesiti dell'inchiesta; ebbene, una delle

cause di queste malversazioni, di questi abusi, di queste difficoltà, proviene dal sistema generalmente adottato di giustificare le spese fatte e anche quelle non fatte con mandati di rimborso.

« Come si distribuiscono le rendite della beneficenza limosiniera, che ascendono a 25 milioni? Agli ammalati forse? no - perchè provvedono i Comuni. Ai fanciulli esposti? agli alienati? Ma ci pensi a cui tocca, cioè Comune e Provincia. Agli orfani? Abbiamo 400 appositi istituti con 6 milioni di rendita, e la Francia con una tal somma provvede al servizio degli orfani, degli esposti e dei fanciulli abbandonati ad un tempo. Ai cronici, ai vecchi impotenti? ai mendicanti? Questione di ospizi e di ricoveri di mendicizia. Ma a chi adunque vanno distribuite le rendite cospicue della beneficenza limosiniera? Mistero! Gli amministratori ne dispongono direttamente o col mezzo di delegati speciali, o, il più sovente, dei propri impiegati. Una dichiarazione che il pagamento fu eseguito, o, in altri termini, un mandato di rimborso, tutto sana e giustifica ».

Signori, io ho voluto leggere questo importantissimo brano del rapporto allegato al progetto di legge sulle Opere pie presentato dall'onor. Nicotera, perchè io spero debba destare nell'animo di ogni uomo onesto un senso di profondo rammarico.

E tanta è la gravità delle rivelazioni fatte, che io invito l'on. Depretis a dichiarare se per avventura il comm. Caravaggio abbia adulterato cifre e fatti. E se l'onesto e coscienzioso funzionario, al quale professo la più alta stima, ha detto, come non dubito, il vero, io supplico il Ministro dell'Interno, in nome della dignità del Governo e nell'interesse del paese, a far sì che queste turpitudini nell'amministrazione delle Opere pie cessino alla fin fine, imperocchè esse depauperano i contribuenti e spogliano i Comuni.

Se le rendite non andassero disperse, come afferma il comm. Caravaggio, avrebbero forse i Municipi necessità di spendere venti milioni per provvedere a quei medesimi scopi di beneficenza a cui vollero provvedere le tavole testamentarie dei nostri maggiori?

Prima di lasciare questo delicato argomento delle Opere pie, mi giova eziandio richiamare l'attenzione dell'on. Depretis sopra un altro

argomento non meno grave e non meno urgente. Intendo parlare dei Monti di pietà

Nel medesimo rapporto il comm. Caravaggio, dopo aver esposti i calcoli e pubblicate le tabelle su cui fonda i suoi ragionamenti, conclude, parlando dei prestiti che si fanno dai Monti di pietà con queste parole: « Dunque un infelice che abbisogni di cinque lire per quindici giorni, le ottiene facendo appello alla pubblica beneficenza, mediante l'interesse in ragione di anno dell'81 e 60 per cento e di 43 e 20 per cento per mese e via via, e tuttocìo privandosi delle suppellettili più necessarie, assoggettandosi al pericolo di vedersi espropriato se non paga nel tempo prefisso, salvo a passare un'altra volta sotto queste forche caudine al rincaro di un secondo o terzo diritto proporzionale dell'uno per cento. Poi, se si parla di riforma, si dice che questa è la volontà dei testatori sacra e inviolabile ».

Non vi pare, onorevoli Colleghi, che questi calcoli debbano empier di sgomento l'animo dei Ministri che hanno fin qui tollerato simili enormezze? Convien dire che essi abbiano placidamente dormito sonni tranquilli! Si svegli lei, onorevole Depretis, e cerchi modo di provvedere a che i Monti di pietà, questa vecchia istituzione che non corrisponde più ai bisogni della presente società, diventi un'istituzione utile ed efficace, segnatamente per le classi operaie.

E se pur volete convincervi, onorevoli Signori, come i Monti di pietà costituiti come ora sono, demoralizzano e corrompano le classi operaie, pensate che essi sono l'anticamera del carnevale, che alcuni credono utile e magnanima impresa il galvanizzare, e che io vorrei seppellire per sempre; imperocchè per cagion sua in questi ultimi giorni aumentarono grandemente i pegni in tutti i Monti di pietà d'Italia. Or bene, quante lacrime non si sarebbero risparmiare se si fosse messo un freno, un limite, una norma all'istituzione dei Monti di pietà!

E continuando in quest'ordine d'idee, tollerate, o Signori, che io richiami la vostra attenzione sopra una barbara istituzione, che ha sopravvissuto fin qui in una provincia italiana e che niun Ministro fin qui ha cercato di riformare.

L'on. Ministro Depretis avrà sentito molte volte a parlare delle teorie di Bakounin, nome che mette lo sgomento nell'animo del Ministero dell'Interno dell'Impero russo.

Le teorie del Bakounin sono molto semplici. Egli vorrebbe che tutti i beni comunali ogni dieci anni fossero divisi fra i comunisti, credendo di sciogliere in simil modo la questione sociale e ristabilire l'armonica economia della umanità.

Ma l'onor. Depretis forse ignora che l'istituzione di Bakounin si svolge tranquillamente nel paese che egli governa; non sa che Bakounin non è stato che il successore della contessa Matilde, l'Egeria di papa Gregorio VII.

Essa morendo lasciò per testamento cospicui latifondi ad alcuni Comuni, stabilendo che ogni 10 anni (appunto come Bakounin) essi fossero divisi fra gli individui superstiti di alcune famiglie.

Sa l'onorevole Ministro quali sieno le conseguenze di questo fatto?... (*Interruzione*).

Se l'onorevole Senatore che mi interrompe vuol venire a vedere con me la condizione di quei paesi, vedrà che quei latifondi ubertosissimi non hanno nè una casa, nè un albero, perchè naturalmente la proprietà non essendo che temporanea, i mutabili eredi della contessa Matilde non cercano che di sfruttarli momentaneamente, senza curarsi di migliorarne le condizioni. E poichè veggo che l'onorevole Depretis ed il Senato prestano benevolo ascolto alle mie parole, ad onta che io sia un poco affaticato e che mi resti a percorrere un non breve cammino, darò ulteriori notizie.

Spesso avviene che coloro a cui tocca in usufrutto per dieci anni una parte di quei fondi (e le parti si chiamano col nome di *focchi*, probabilmente da focolare) sono poveri e miseri braccianti, cresciuti nell'ignoranza e spesse volte nell'ozio. Avvenuto il riparto, si presenta al nuovo proprietario uno speculatore, e gli offre una piccola somma, perchè gli ceda l'usufrutto del lembo di terra che gli è toccato per dieci anni.

Ed il disgraziato, avido di subito lucro, passa sotto le forche caudine dell'usuraio, firma il più delle volte il leonino contratto, intasca la somma, ed in pochi giorni la consuma in gozzoviglie e in ozi. È questa l'impura sorgente di molte e molte scandalose fortune. E questo fatto aggrava le condizioni dei Comuni, imperocchè il testamento della contessa Matilde stabilisce che i suoi eredi non possano allontanarsi dal domicilio. In simil modo essi sono popolati di vagabondi, ed i loro bilanci veggono

moltiplicarsi le spese di beneficenza. Ciò soprattutto avviene nel Comune di Sant'Agata, dove ho l'onore di essere Consigliere.

Io non so per verità perchè non si possa abolire il fidecommesso dei poveri. Forse una mistica riverenza alla volontà della contessa Matilde? Ma abbiamo noi rispettata la volontà dei nostri maggiori, quando abbiamo aboliti i fidecommessi dei ricchi? Non ci trattengano quindi vani scrupoli, e rendiamo a quell'ubertosa provincia un elemento di fecondità e di ricchezza.

E poichè ho parlato di fidecommesso, non posso a meno di intrattenere alquanto l'onorevole Ministro di un altro fidecommesso, del fidecommesso della miseria; voglio parlare di una malattia gentilizia, la quale sventuratamente aumenta d'anno in anno d'intensità.

L'onorevole Ministro è stato interpellato sui pericoli lontani della peste; egli ha provveduto egregiamente perchè le nostre frontiere fossero tutelate, e gliene do schietta lode; ma lo prego di volgere altresì la sua attenzione alla diffusione dolorosissima che oggi avviene in Italia della pellagra.

L'aumento della pellagra è constatato in tutti i rapporti dei manicomî delle diverse provincie italiane; l'aumento è considerevolissimo, e in ispecial modo nelle Provincie di Mantova, di Ferrara e d'Imola.

Io non leggerò, per non importunare il Senato, tutti i dati che ho raccolti su questa materia; sono per altro disposto a fornire al signor Ministro le più ampie informazioni in proposito.

Il prof. Lombroso, il quale è certo uno degli uomini più benemeriti dell'Italia e della scienza, annovera a 400,000 circa i pellagrosi del paese nostro, e l'aumento loro è stato in pochi anni dal 27 al 30 per cento, se non erro.

La pellagra, o Signori, vien chiamata da uno dei nostri illustri Colleghi, che non so se ora sia presente nell'Aula, dal Senatore Andrea Verga *la malattia della miseria*.

Io non dimando all'onor. Ministro Depretis di combattere direttamente codesta malattia, no; ma gli domando che, in attenzione di quel famoso codice sanitario, il quale non so quando sarà convertito in legge, egli voglia intanto vedere se non sia possibile di formolare alcuni pochi e brevi articoli di legge, ma efficaci e chiari

che valgano ad impedire il diffondersi di questa terribile malattia.

So bene che la pellagra essenzialmente dipende dal cattivo nutrimento e dalla miseria; parlerò più diffusamente di questa piaga quando verranno in discussione i provvedimenti finanziari; ma intanto il prof. Lombroso ed il nostro Collega Andrea Verga accennano che una delle ragioni principali della diffusione sua sta in ciò che si tollera che i mugnai vendano mais e farine guaste, pessime, malsane; per cui io credo che sarebbe indispensabile inculcare ai Prefetti di invigilare severamente sopra codesto doloroso inganno.

Ritengo poi che sarebbe eccellente cosa ascoltare il consiglio di questi uomini esperti ed egregi, che credono provvido temperamento curare la malattia nella sua prima manifestazione, poichè se essa s'impadronisce dell'organismo di un uomo è molto difficile che egli risani. È doloroso il sentire che il direttore di uno dei primi stabilimenti di mentecatti in Italia, in un documento ufficiale a stampa, dica: qui abbiamo pellagrosi in gran numero, che sono stati colpiti da questa grave malattia, perchè hanno sofferto la fame, non già una fame violenta, ma una fame cronica, cioè una fame prodotta da insufficiente e malsana nutrizione. Provveda in qualche modo l'onorevole Depretis a questo grave inconveniente; e, sorvegliando attentamente questo nazionale flagello, egli avrà fatto cosa utile ed il paese gliene sarà grato.

Io vorrei parlare puranco sulla sicurezza pubblica; ma mi studierò di essere brevissimo, rammentandomi che già è molto tempo che io abuso della benevolenza dei miei Colleghi.

Le condizioni della sicurezza pubblica non sono buone in Italia; io non intendo risuscitare le ardenti questioni sulle teorie del reprimere e del prevenire, questioni che furono lungamente agitate nell'altro ramo del Parlamento da illustri oratori; e molto più mi asterrò dal discutere questa questione, perchè so, per antica conoscenza che ho del signor Ministro, come egli sia fermo nei propositi di mantenere incolume il principio di autorità.

Io non mi occupo quindi degli antecedenti del Ministro, non gli domando quali essi siano, perchè, ripeto, li conosco e li apprezzo. Io gli domando invece quali siano le armi che egli

ha apparecchiate per combattere il pericolo che sovrasta al paese.

Molti non si sono peritati dal rendere responsabili i Ministri caduti dei disordini che turbano l'Italia, accusandoli di non aver provveduto a tempo. E pure qual frutto colsero i Ministri che vollero a tempo prevenire? Essi sovente violarono le forme costituzionali, posero in ceppi i presunti agitatori, sciolsero le associazioni politiche e sociali, ma l'opera loro sventuratamente tornò vana per un doloroso fatto, che oggi abbiamo veduto rinnovarsi ad onta dei virili propositi dell'onorev. Depretis. Gli avversari dei caduti Ministri hanno affermato che l'audacia degli internazionalisti in Italia erasi considerevolmente aumentata per la compiacente tolleranza accordata dal Governo. No, o Signori, se la loro audacia è aumentata, non fu l'impunità accordata alle loro dottrine dal potere esecutivo, fu la impunità giuridica che protesse le loro persone. Sono le assoluzioni dei giurati che hanno moltiplicato i loro discepoli, ed organizzate le loro falangi.

Noi abbiamo veduto internazionalisti muovere da Imola sulla vicina Bologna, mossi dall'intendimento palese di rovesciare non solo il Governo, ma di sconvolgere l'ordine sociale.

Ebbene, o Signori, costoro sono stati assolti dai giurati di Bologna. Credete voi che questa assoluzione non abbia nelle Romagne moltiplicate le loro forze, rafforzati i loro propositi, aumentate le loro illusioni? A che cercate altre cagioni della dolorosa agitazione di quelle gagliarde popolazioni? Non abbiamo veduto qui in Roma degli internazionalisti condannati dalla Corte d'Assise, appellarsi del giudizio al Tribunale di Cassazione, e ottenere il rinvio alla Corte d'Assise di Firenze ed essere assolti? Credete voi che anche questo fatto non pesi sulle condizioni interne dell'Italia?

Noi abbiamo veduto, o Signori, anche ultimamente il Ministro ordinare l'arresto di coloro che facevano parte dei circoli Barsanti, ed il telegrafo ci ha annunziato, or son pochi giorni, che erano stati assolti.

Da questi fatti debbo conchiudere che vi sia un grave difetto nelle nostre leggi. Ed infatti, o Signori, manca in Italia, relativamente alle dottrine internazionali, la definizione del reato. Sarebbe ormai tempo che noi ci rammentassimo di quel Codice che fu presentato

al Senato, Codice che era stato approvato dagli uomini più liberali del paese, in cui il reato era nettamente e chiaramente definito. E mi affretto a soggiungere: Io non invoco leggi eccezionali, io non domando di porre gli internazionalisti al di fuori della legge, domando per essi l'applicazione del diritto comune, domando che cessi quella impunità giuridica che, come dissi, è la vera, la sola cagione dell'impotenza del potere esecutivo, e che finirebbe per rendere responsabile la libertà degli eccessi della licenza.

Se non si vuole perpetuare i disordini, le incertezze, è necessario mostrare che vi è una giustizia che a tempo sa punire, una giustizia che non ha due pesi e due misure. Ma il rigore non è sufficiente a ricondurre la calma, se egli non è accompagnato da altri provvedimenti. Bisogna che l'onor. Ministro e i suoi Colleghi si persuadano che pure bisogna fare qualche cosa per le classi operaie, per le classi lavoratrici, le quali, vedendosi abbandonate, volgono pur troppo lo sguardo alle dottrine le più malsane, e cercano nelle agitazioni il balsamo alle proprie ferite.

Io credo, onorevole Depretis, che ella potrebbe escogitare molte leggi, che porterebbero un grandissimo sollievo a coloro che campano la vita col loro sudore, e che tornerebbero più utili delle discussioni bisantine che dividono i nostri uomini di Stato.

So che molti non si peritano di dire che la questione sociale non esiste, che è una audace menzogna. Per essa la rivoluzione del 1789 ha accordato alle moltitudini tutti i diritti che si potevano accordare ad esse.

Io credo che quella gloriosa rivoluzione abbia infatti accordato quanto si poteva accordare, ma non credo che nell'applicazione noi ci siamo tenuti allo spirito che informava i sapienti legislatori di quei tempi.

Io non sono tra quelli che dicono alle classi operaie: noi possiamo abolire il dolore, imperocchè il dolore è una legge divina; ma sono fra quelli che credono che si possa circoscrivere la miseria, perchè la miseria è una legge umana.

È a questo gran compito che il Ministro dovrebbe rivolgere seriamente i suoi sforzi. La questione sociale esiste, è vano dissimularlo. E non basta forse a provarlo l'emigrazione che

augmenta, l'immoralità che si diffonde, la miseria che invade il paese, le carceri che si popolano, la pellagra che uccide, le paurose coscienze dei giurati che assolvono?

Osi, onorevole Ministro, d'innalzare risolutamente la nobile bandiera del lavoro. *Excelsior*, Ella diceva a Stradella! Si sempre più in alto. Temperi i dolori di coloro che soffrono, schiuda ad essi le fonti del risparmio, allontani gli ostacoli che paralizzano il lavoro, ed ella incarna in se medesimo la più alta, la più nobile espressione del Governo.

Guai, o Signori, se noi ci dichiarissimo impotenti a curare e scemare le dolorose piaghe sociali. La responsabilità pur troppo degli uomini risalirebbe lentamente alle istituzioni.

Un'ultima considerazione ed ho finito. Il meraviglioso movimento del 1848 finì miseramente. Delle dolorose vicende e dell'amaro disinganno, molti accusarono le impazienti violenze delle plebi e le turbolenti arti dei partiti estremi.

Io non posso associarmi a questa opinione.

Il popolo italiano del 1848 aveva intendimenti, criteri e coscienza simili a quelli del popolo del 1859. Se egli fu tratto sulle pubbliche vie, se egli disonorò se stesso con atti turpi e selvaggi, la storia imparziale dirà che di quelle incancellabili vergogne è responsabile l'impotenza in cui si trovavano i Principi di appagare le sue nobilissime aspirazioni: noi domandavamo ad essi ciò che essi non potevano accordarci, la unità della patria.

La bandiera dell'unità rimase nelle mani dei partiti estremi.

Il conte di Cavour, illuminato dalla esperienza, e sapendo che senza di essa non si creava l'Italia, la affidò alla Dinastia Sabauda. Io credo che oggi ci troviamo a fronte di una grave questione sociale, che ha delle aspirazioni oneste ed ha delle aspirazioni malsane.

Il Governo del Re debbe farsi interprete delle aspirazioni oneste, se non vuole che le aspirazioni malsane sconvolgano miseramente la patria.

Io ho applaudito, benedetto al nome di Camillo Cavour, che collocò nella reggia di Vittorio Emanuele II la bandiera dell'unità e fece l'Italia.

Io applaudirò e benedirò quei Ministri, a qualunque lato della Camera essi appartengano, qualunque sia il vento che li porti, che solle-

veranno nella reggia di Umberto I la bandiera delle riforme economico-sociali, rendendo così, colla giustizia e coll'affetto, incrollabili le basi di quella gloriosa Dinastia di cui Umberto dalla Bianca Mano è la tradizione, Carlo Alberto il martirio, Vittorio Emanuele II la gloria, e Umberto I la speranza.

(*Segni d'approvazione*).

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Zini per un fatto personale.

Senatore ZINI. Il mio fatto personale è molto breve.

Prima di tutto ringrazio l'onor. Senatore Pepoli della cortesia colla quale ha accennato alle mie povere idee, che io ho svolte ieri davanti al Senato. Solo bisogna che mi scagioni di un'accusa che egli mi ha fatto, forse perchè mi sarò male spiegato, o forse che sarò stato male inteso; cioè che io avessi citato inesattamente una circolare d'un Ministro, del quale egli ha fatto il nome, e che io non aveva punto nominato.

Io ho citato una circolare la quale ammoniva le Autorità provinciali a fare sì che fossero depennate dai consuntivi delle Opere pie le spese di culto, le quali non fossero *giuridicamente* obbligatorie. Ho la certezza, quantunque non abbia dinanzi a me le bozze del mio discorso, ho la certezza di aver detto queste precise parole, e soprattutto di non avere omissa la parola *giuridicamente*.

Ora, l'osservazione che mi faceva l'onorevole Senatore Pepoli, cioè che il Ministro non aveva fatto che conformarsi a delle sentenze di Cassazione, non guasta punto quello che io aveva detto. La Cassazione avrà forse deciso che certe spese potessero non essere obbligatorie giuridicamente: e che perciò? Dissi che il Ministro aveva dalla legge il dovere, l'ufficio di vigilare perchè le Opere pie non si discostassero dai loro statuti.

Ma dissi che io non riconosceva nel Ministro dell'Interno la facoltà non solo di consigliare alle Amministrazioni di derogare ai loro statuti ma d'imporre loro questa specie di derogazioni. Il Ministro tutt'al più avrebbe potuto raccomandare alle Amministrazioni: vedessero se v'era qualche cosa da fare in materia delle spese non obbligatorie giuridicamente, ma imposte dalle tavole fondiari alla loro coscienza. Spetta ai soli amministratori interpretare in

questi casi la volontà dei testatori, nè può il Ministro presumere di sostituire la propria coscienza a quella degli amministratori. Del resto io non mi addentrerò in questa questione, tanto più che molto altro ci sarebbe da criticare in questo provvedimento. Sulla questione di massima ci troviamo in disaccordo coll'onorevole e cortese collega Senatore Pepoli. Ricordo perfettamente che apparteniamo a due scuole diverse. Egli appartiene alla scuola che tiene per dare grande autorità al Governo in argomento; e ne diede una prova quando, Commissario nell'Umbria, riformò governativamente le amministrazioni delle Opere pie senza tener conto delle tavole testamentarie. Io invece appartengo ad un'altra scuola *giansenista*; e riconoscendo il valore di tutto quel che si può dire in contrario, tengo al canone della più stretta osservanza, fin che possibile, della volontà dei testatori.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Senatore Casati.

Senatore CASATI. Non sarei certamente entrato in questa discussione se alcune parole dell'onorevole Senatore Pepoli sulle Opere pie non mi vi avessero tratto.

Io come capo dell'Amministrazione di una fra le principali Opere pie del Regno non posso lasciar passare inosservate alcune citazioni da lui fatte.

Egli ha cominciato per dire che l'Amministrazione delle Opere pie è una delle principali piaghe del nostro Stato; e per avvalorare questa sua asserzione ha citato una relazione, che egli dice importantissima e contenere gravissime rivelazioni.

Ora mi permetta l'onor. Pepoli di non essere del suo parere sopra l'importanza di questa relazione, la quale doveva essere fatta a nome di una Commissione nominata dal Ministero e che la Commissione non volle adottare.

Citerò alcuni fatti per dimostrare quale credito a quella relazione si possa dare.

L'onor. Senatore Pepoli ha letto un brano che si riferiva alla proporzione delle spese di Amministrazione delle Opere pie coi redditi loro generali.

Ora, in quella relazione si comprendono fra le spese di Amministrazione le imposte, i livelli, le decime, i censi, gli stipendi dei medici, ecc.

Ma, per esempio, l'Amministrazione che io presiedo paga per imposte la bagattella di più di mezzo milione, e questa l'onorevole Caravaggio l'ha messa fra le spese di Amministrazione. Si vede chiaramente che questi non sono criteri amministrativi che si possano citare per muovere le accuse che si riassumono in un'altra frase di quella Relazione che ha letto e che presso a poco dice: *Dove sono andati questi denari?* Lasciando supporre quasi che gli amministratori se li siano messi in tasca.

D'altra parte vuol provare come dalle nostre Opere pie si spenda assai più di quello che si spende in Francia.

Ma sa come fa per raggruppare le cifre in modo da tentare di provarlo? Citerò un esempio. Quando si tratta di stabilire la spesa quotidiana di un malato in un ospedale italiano, alla spesa vera di beneficenza, la quale non dovrebbe comprendere se non che gli stipendi dei medici, i medicinali, il vitto, e tutti gli altri oggetti che servono a curare i malati, egli aggiunge la cifra degli oneri patrimoniali, imposte, livelli, decime, censi, legati vitalizi, ecc. In questo modo il commendatore Caravaggio nella sua Relazione ha fatto salire il costo giornaliero dell'ammalato nell'ospedale maggiore di Milano a lire 3 80 o 3 90; non ho sotto gli occhi la relazione e quindi non posso precisare.

Risulta invece dai bilanci consuntivi presentati (e, se non approvati perchè la Deputazione provinciale non li ha ancora esaminati, furono però presentati in tempo debito) risulta, ripeto, che la media del costo dell'ammalato è di lire 1 90; ma certamente aggiungendovi il mezzo milione d'imposte, 300 o 400 mila lire di oneri patrimoniali, si arriva alla cifra dall'onorevole comm. Caravaggio accennata.

Vi è poi un'altra accusa: che le opere pie invece di essere di sollievo sono di aggravio ai Comuni e nella sopracitata relazione specialmente si allude alle Opere pie del Lombardo-Veneto e tra queste agli ospedali i quali, secondo le norme stabilite dal Governo Austriaco, fanno pagare ai Comuni una pensione per gli ammalati cronici e per gli ammalati affetti da malattie contagiose.

Ora si dice: a cosa servono gli ospedali se fanno pagare? Prima di tutto si deve osser-

vare che la minor somma della spesa è quella rimborsata dai Comuni.

Per esempio citerò quella che conosco. L'ospedale maggiore di Milano ricovera nell'anno circa 20,000 malati, i quali vi consumano 650,000 giornate circa di degenza.

Di questi ammalati soltanto un quinto o poco più è a carico dei Comuni; il resto è tutto curato gratuitamente,

Ma quale è la ragione per cui si è fatto questo e si è stabilito (non recentemente, perchè le normali rimontano al Governo austriaco) quanto ho detto?

La ragione è semplice; e per le Opere pie non è solo una misura di economia.

Se l'ospedale deve essere utile, deve provvedere alla cura delle malattie più frequenti, ossia alle malattie acute. Se non si escludono gli ammalati cronici, ne viene di conseguenza che a poco a poco l'ospedale si riempie di questi, ed allora non vi sono nè il posto, nè i mezzi per curare gli ammalati acuti.

Ora, importa essenzialmente di curare bene e presto il padre e la madre di famiglia, il fratello, il cognato — dal lavoro dei quali la famiglia ritrae il suo sostentamento — ed invece escludere quelli i quali sono respinti dalla famiglia quando non le sono più utili. Dopo di avere usufruito di un uomo per tutta la vita, quando esso è diventato cronico, spesso la famiglia lo respinge e vuole mandarlo all'ospedale. Ora, è interesse pubblico che questo non avvenga, perchè anche lo spirito di famiglia possa meglio mantenersi.

In quanto alle malattie contagiose ci è una ragione grave, ed è che i provvedimenti, i quali servono ad impedire la diffusione di queste malattie non dipendono dalle amministrazioni delle Opere pie, ma dipendono bensì dai Comuni, dallo Stato o dalle Provincie, ed è bene che queste autorità siano spinte dal loro stesso interesse finanziario a prenderli, questi provvedimenti. Tanto è ciò vero che una volta nel Lombardo-Veneto per le malattie sifilitiche non era il Comune che pagava interamente, perchè non dipendeva da lui solo il prendere provvedimenti per coarcere la diffusione della sifilide, e per conseguenza era lo Stato che pagava due terzi ed il Comune un terzo.

Ma dopo che passarono tutte le spese addosso ai Comuni, questi dovettero pagare interamente,

quantunque non abbiano quella responsabilità che corrisponderebbe al dovere di spendere, ma che io certo non vorrei che in tal materia fosse loro accordata.

Dunque vede che quella relazione contiene tante inesattezze e gravi, specialmente sotto l'aspetto statistico e amministrativo, che non è proprio il caso di citarla.

Io non voglio certamente negare che la legge sulle Opere pie non abbia da essere riveduta, chè anzi non ci sia molto da fare, ma non vorrei del pari sicuramente che i criteri sulle riforme da introdursi in quella legge, si basassero sulle argomentazioni contenute in quella relazione.

In ordine alle Opere pie si fecero inchieste e si fecero statistiche: la prima si fece nel 1861 ed è stata pubblicata per le stampe: questa statistica è assolutamente inesatta. Nel 1875 fu dal Ministero ordinato che si facesse una statistica nuova; fu chiamata inchiesta, ma impropriamente, perchè chi doveva fornire tutti i dati, erano appunto le stesse Opere pie, e cioè lo stesso inquirendo.

Per mostrare come il Ministero dell'Interno stesso fosse sicuro di quel che si faceva, basti il dire che questa così detta inchiesta avrebbe dovuto essere compiuta in tre mesi! Orbene, in un anno non era neppur compiuta quella delle Opere pie elemosiniere. In quanto alle altre, poichè si vedeva di non poter riuscire a nulla, si abbandonò il pensiero. Si ordinò in seguito una specie di statistica sommaria che in realtà fu fatta; non so però se sia stata riassunta allo scopo di ricavarne i dati finali. Certo è che si sono infiltrate le teorie a cui si informa quella famosa relazione accennata dall'onorevole senatore Pepoli, e per conseguenza, malgrado le proteste delle Opere pie, si volle includere nelle spese di beneficenza per assistenza agli ammalati, anche gli stipendi degli impiegati delle amministrazioni patrimoniali.

Or bene, bisogna distinguere: nelle Opere pie bene amministrate vi sono gli impiegati della amministrazione generale i quali attendono in massima parte all'amministrazione patrimoniale, ma in parte attendono anche all'amministrazione della beneficenza. Ora, nel Bilancio si classifica differentemente la quota di spesa che va all'amministrazione patrimoniale e la quota di spesa che va all'amministrazione della beneficenza.

In quella statistica invece si obbligarono le Opere pie a portare tutti gli stipendi sulla partita beneficenza e si vollero anche inscrivere nelle spese di amministrazione le imposte. Ma cosa hanno a che fare le imposte? Può l'amministrazione di Opere pie diminuire queste spese di imposte, di livelli, di censi, di legati vitalizi e d'altri oneri? Certamente no; nelle spese di amministrazione di cui si deve tener calcolo per vedere se un'amministrazione è ben diretta, non si devono comprendere che quelle che dipendono dall'arbitrio dell'amministrazione; ma quelle a cui l'amministrazione è obbligata per forza non si possono tenere in calcolo. Insomma, bisogna dalla rendita lorda dedurre tutte quelle spese che riguardano oneri patrimoniali; stabilire la rendita netta, poi vedere questa rendita netta quanto costa in amministrazione. Ma nello stesso tempo levare quella parte degli stipendi la quale serve all'amministrazione degli oneri, perchè anche gli oneri vanno amministrati. Non si può dire, per esempio, che un'Opera pia la quale abbia un milione di rendita netta e che spende in amministrazione 60 mila lire abbia speso il 60/10.

Questo non si può dire perchè, se il milione di rendita è netto, bisogna valutare anche gli oneri. Supponiamo che gli oneri patrimoniali ammontino a 500 mila lire; allora le 60,000 lire di spese vanno ripartite su un milione e mezzo, e non su un milione.

Io ho voluto fare questi brevi appunti a quanto ha detto l'onorevole Pepoli, ma non tanto per quello che ha detto, quanto per quello che ha letto della relazione citata, appunto per la posizione in cui mi trovo; e l'ho creduto un dovere anche verso i miei onorandi colleghi che si trovano a servire il paese gratuitamente e con molti sacrifici.

Senatore PEPOLI G. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore PEPOLI G. Le parole pronunziate dall'onorevole Casati mi costringono a rompere nuovamente il silenzio e chiarire meglio il mio concetto.

Ho chiesto al Ministro di provvedere ad un migliore e più regolare andamento delle Opere pie qualora le cifre ed i fatti citati dal Commendatore Caravaggio fossero esatti; o di smentirli categoricamente in caso contrario.

Per quanto sia autorevole la parola dell'ono-

revoles Casati, egli non può vietarmi di citare le cifre di un documento ufficiale, e fino a prova contraria di ritenerle conformi alla verità.

Io poi non ho nessuna difficoltà ad ammettere che le Opere pie, a cui l'onorevole Casati ha accennato, siano benissimo amministrate....

Senatore CASATI. Domando la parola.

Senatore PEPOLI G. Non entro in questo speciale esame. Il Senato intenderà come io non possa nè voglia localizzare la questione alla Congregazione di carità di Milano; per esprimere il mio concetto è necessario che estenda il mio esame a tutto il sistema delle Opere pie in Italia.

Può negarmi l'onorevole Casati che in quella Relazione non sieno citati dei fatti gravissimi?

Forse non è un fatto gravissimo e che deve preoccupare la nostra coscienza, che non vi sieno regolari inventari, che i conti sfuggano ad un onesto controllo e che, valendosi delle disposizioni testamentarie, gli amministratori non rendano esatto conto del modo con cui essi spendono le rendite dei luoghi pii, affermando che il sistema della non pubblicità è un obbligo imposto ad essi dalle tavole testamentarie?

Ripeto poi che se io ammetto che l'onorevole Senatore Casati abbia per le Opere pie milanesi piena ed intera ragione, non credo però che egli vorrebbe assumere la solidarietà con tutte le altre Opere pie d'Italia. E se parlando delle Amministrazioni spedaliere di Milano potrà dire che nella Relazione del Caravaggio vi sono delle esagerazioni, non potrà mai, a mio avviso, smentire completamente la Relazione dell'onorevole Caravaggio, in cui vi sono cose appoggiate sopra dei dati statistici che non credo agevole confutare.

Io non entrerò nella discussione sollevata dall'onorevole Senatore Casati, se si devono computare nelle spese di malattie le spese degli impiegati amministrativi degli spedali; è una questione che ora non credo opportuno di sollevare; ne parlerò a lungo, quando verrà in discussione la nuova legge delle Opere pie. Intanto a me sembra, ed è per questo che ho parlato delle Opere pie, che sia necessario che l'onorevole Ministro prenda in esame questa questione per smentire delle calunnie, se ve ne sono, o per rimediare a dei gravi disordini, se questi disordini realmente esistono, e ciò soprattutto nell'interesse dei contribuenti e

dei Comuni. Non credo che l'onorevole Senatore Casati vorrà negare che le Opere pie potrebbero essere di larghissimo sussidio ai Comuni. Citerò per esempio il Comune di Firenze, che, senza colpa certo dei propri amministratori, ha dovuto sborsare, credo, 700,000 lire all'Ospedale per coprirne il disavanzo. Nel riordinamento delle Opere pie il Comune di Firenze potrebbe essere esonerato da questo grave obbligo che conturba le sue finanze (*Interruzione*).

Non credo che in queste parole l'onorevole Cambray-Digny vegga qualche cosa di offensivo per Firenze...

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Domando la parola.

Senatore PEPOLI G... e se io ne parlo, è solo nel senso di veder migliorate le condizioni di quel misero Municipio.

Ora, riassumendomi, ripeto che io non prendo la responsabilità di tutti i fatti citati dal Caravaggio, ma dico semplicemente che a fronte di un documento ufficiale che contiene così gravi rivelazioni, il silenzio del Governo non sarebbe nè opportuno, nè savio.

Smentisca dunque, onorevole Ministro, o provvegga.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Senatore Casati.

Senatore CASATI. Dirò brevissime parole unicamente per spiegare la ragione per la quale ho citato l'ospedale di Milano; non la Congregazione di carità, chè non ci ha nulla che fare.

Io l'ho citato perchè, essendone il Presidente, conosco come in quello stabilimento vadano le cose, e non ho voluto imitare quello che critico, parlando di cose che non conosco.

Osservo poi che la relazione Caravaggio non è un documento ufficiale. Doveva essere la relazione di una Commissione, ma questa non volle poi farla sua, non condividendone le idee. Essa venne stampata unicamente quale allegato alla relazione del Ministero, ma non ha che un carattere individuale e per nulla ufficiale....

Senatore PEPOLI G. A me pare che gli appunti cui ho accennato siano tutti ripetuti nella Relazione del Ministero.

Senatore CASATI. Scusi, non vi sono ripetuti; tant'è, che il progetto di legge, che era il risultato della relazione Caravaggio, non è quello che il Ministro dell'Interno ha proposto al Parlamento, e le modificazioni fatte sono impor-

tantissime; per cui non si può assolutamente dire che la relazione ministeriale sia il riassunto della relazione Caravaggio.

Il Senatore Pepoli ha citato anche l'ospedale di Firenze; ma tutti sanno perchè quell'ospedale si trovi in quelle condizioni.

Sul finire del secolo scorso le Opere pie della Toscana furono obbligate ad alienare o a allivellare i loro possedimenti stabili; per cui ne venne la conseguenza che d'allora in poi i loro redditi rimasero quali erano e non provarono quegli aumenti di cui altrove ebbero a fruire le altre Opere pie sui loro beni stabili.

Se si venisse ora a sanzionare que'tali progetti che non furono presentati, ma che pure si aveva l'intenzione di porre in esecuzione in tutta Italia, le Opere pie fra 50 o 60 anni si troverebbero nello stesso caso.

Del resto, se ho parlato più specialmente delle Opere pie dell'Alta Italia, egli è, perchè il signor commendatore Caravaggio non potendo o non volendo battere il cavallo, ha battuto la sella, e nella sua Relazione ha preso particolarmente di mira appunto le Opere pie dell'Alta Italia.

PRESIDENTE. La parola spetta al Senatore Cambrey-Digny.

Senatore **CAMBREY-DIGNY.** Io non avrei avuto intenzione alcuna di parlare se l'onorevole Pepoli non mi avesse così nominativamente interpellato.

Ho quindi creduto di chieder la parola per fare una dichiarazione ed è questa. Io non voglio abusare della pazienza del Senato, e non ho in mano gli elementi per discutere parecchi degli

argomenti che ha toccati nel suo discorso l'onorevole Senatore Pepoli; ma siccome non mancherà occasione per alcuni progetti che saranno posti in discussione quanto prima di ritornar sopra a quest'argomento, mi riservo di rispondere allora.

Presentazione di un progetto di legge.

MINISTRO DELLE FINANZE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il signor Ministro delle Finanze ha la parola.

MINISTRO DELLE FINANZE. Ho l'onore di presentare al Senato lo Stato di prima previsione della spesa per il Ministero dell'Istruzione Pubblica per l'anno 1879, già approvato dalla Camera dei Deputati.

PRESIDENTE. Do atto al signor Ministro delle Finanze della fatta presentazione del Progetto di legge sullo Stato di prima previsione della spesa pel Ministero dell'Istruzione Pubblica pel 1879. Il Progetto sarà stampato e trasmesso alla Commissione permanente di Finanza.

L'ordine del giorno per domani è: il seguito della discussione del progetto di legge sullo Stato di prima previsione della spesa del Ministero dell'Interno pel 1879. Ma occorre variare l'ora consueta dell'aprirsi della seduta.

Mi è noto che domani fin verso le ore 4 è impossibile che intervenga in Senato il signor Ministro dell'Interno.

Se non vi è opposizione, fisserei di cominciare la seduta alle ore 4 pom.

La seduta di domani adunque comincerà alle ore 4 pomeridiane.

La seduta è sciolta (ore 6).